

# Le vicissitudini del riformismo in un sistema economico socialista \*

WŁODZIMIERZ BRUS

Cominciai a interessarmi all'economia, o meglio, come la chiamavamo a quei tempi, all'economia politica, molto presto, quando ancora non avevo compiuto vent'anni. Ritengo che due fattori soprattutto abbiano contribuito a generare in me quest'interesse: in primo luogo, l'intenzione di comprendere meglio quali fossero le forze sottostanti il corso della storia, che non mi sembravano spiegate in modo soddisfacente facendo riferimento soltanto alle azioni puramente politiche di re, eroi e anti-eroi; in secondo luogo, la dura realtà della Grande Depressione, che nei paesi meno sviluppati dell'Europa centro-orientale produsse, più che altrove, miseria e disperazione. Nato in Polonia nel 1921, verso la metà degli anni '30 ero già sufficientemente consapevole delle sofferenze causate dalla disoccupazione di massa, dalla diffusa presenza di senz'altro nelle città e dal livello catastroficamente basso del reddito agricolo, specialmente nella Polonia centrale e orientale, dove gli "esuberanti" nella popolazione rurale erano stimati in numerosi milioni. Nonostante la situazione della mia famiglia fosse relativamente buona (mio padre - impiegato in un'organizzazione ebrea di volontari - mantenne il suo posto di lavoro per tutto il periodo tra le due guerre), l'assurdità della presenza di fabbriche inattive e prodotti inutilizzati, contestualmente a eserciti di persone in disperata ricerca di lavoro e in lotta per la semplice sopravvivenza, ponevano quesiti che non era possibile trascurare.

Al principio, con l'illimitato ottimismo dei giovani, tentai una scorciatoia: mi procurai un volume di storia del pensiero economico

---

□ Wolfson College, Oxford (Gran Bretagna).

\* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

non troppo lungo, per vedere quali risposte erano state individuate nel corso degli anni per l'enigma che mi assillava, e quale di esse apparisse più plausibile. Non ricordo esattamente quale fosse il libro, che lessi con avidità, ma il disappunto fu totale. Poi – sotto l'influenza di alcuni dei miei amici – tentai con la letteratura marxista. Il primo testo fu *Economia politica* di A. Bogdanov, traduzione dal russo di un libro di testo di un "compagno d'armi" di Lenin, una volta molto popolare e più tardi tacciato di revisionismo; seguirono *Gli insegnamenti economici di Karl Marx* di Kautsky, *Il manifesto comunista* e numerosi scritti minori degli stessi padri fondatori del marxismo (ma non *Il Capitale*). Tutto ciò mi impressionò fortemente, e mi parve un'interpretazione convincente del processo storico che ci stava conducendo verso il socialismo e verso l'economia pianificata, l'unica cura realistica per i mali (apparentemente) irrimediabili del capitalismo; inoltre, quello che pensavamo di aver capito relativamente alla *pyatiletkas* sovietica, che stava conducendo a una rapida industrializzazione e allo sradicamento della disoccupazione, sembrò confermare questa visione, che gradualmente (come succede ai giovanissimi ...) divenne una sorta di *Weltanschauung*.

Tuttavia, nonostante fossi convinto che la risposta generale fosse stata individuata, rimasi consapevole che vi era ancora molto da imparare per chi aspirava a conoscere perfettamente gli strumenti necessari ad analizzare la complessità dei processi economici e, soprattutto, a influenzare attivamente tali processi. È questa la ragione per la quale, dopo aver conseguito un diploma classico, nel 1938 decisi di intraprendere gli studi economici, suscitando il dispiacere della mia famiglia e la meraviglia degli amici, che non vedevano alcuna prospettiva concreta per questo tipo di studi. Rifiutato dalla Scuola Principale di Commercio (SGH) di Varsavia – senza un motivo oggettivo, semplicemente come conseguenza del crescente antisemitismo – mi iscrissi alla libera università privata (Wolna Wszechnica Polska – WWP), e mi mantenni agli studi dando lezioni private agli studenti delle scuole superiori. L'atmosfera alla WWP era buona – seria e stimolante – ma sfortunatamente, almeno nella mia esperienza di primo anno nella facoltà di Scienze Economiche e Sociali, la qualità dell'insegnamento era migliore per quel che riguardava una serie di corsi di base (legge, statistica) piuttosto che per il corso introduttivo di economia. Questo era descrittivo e antiquato, più o meno basato su un voluminoso testo dell'economista francese Charles Gide; non vi si trovava neanche una presentazione accettabile della

teoria dell'equilibrio generale, per non parlare di un qualsiasi pur breve accenno all'emergente teoria keynesiana. Due conferenze tenute da Oskar Lange nella primavera del 1939 (Lange si era laureato nella mia facoltà) mi risultarono praticamente incomprensibili.

Qualsiasi fossero le prospettive di miglioramento nel secondo anno e negli anni successivi, esse furono mandate in frantumi dall'invasione della Polonia da parte della Germania nel settembre 1939. Dopo il trauma dell'occupazione di Varsavia, venne l'occupazione tedesca. Nonostante nessuno riuscisse a prevedere tutte le conseguenze dei piani nazisti per i "Territori Orientali" in generale, e per l'Olocausto in particolare, dopo poche settimane nella Varsavia occupata compresi che gli ebrei erano destinati a divenire dei reietti, privati di qualsiasi diritto ed esposti a tutti i capricci dei dominatori tedeschi e dei loro alleati. Il risultato di questa presa di coscienza fu la decisione di varcare il confine, ancora valicabile ("linea di demarcazione", come inizialmente veniva denominato), verso la parte orientale della Polonia pre-1939, occupata dai sovietici. Tale decisione, che significava abbandonare i miei genitori e mia sorella, mi risultò facile, sia perché erroneamente prevedevo che la separazione sarebbe stata soltanto temporanea, sia a causa delle mie simpatie verso le idee di sinistra.

\* \* \*

Nella città di Lvów (ora Lwów, nell'Ucraina occidentale), dove rimasi per i due anni successivi, fortunatamente potei continuare gli studi universitari. L'ex Accademia per il Commercio Estero, immediatamente trasformata in Istituto del Commercio Sovietico, mi accettò a condizione che mi iscrivessi di nuovo al primo anno (nonostante avessi superato tutti gli esami a Varsavia). Con l'abolizione delle tasse scolastiche e con una piccola borsa di studio era possibile sopravvivere a livello di semplice sussistenza, soprattutto nel contesto di un rapido deterioramento del livello economico generale del paese. Tuttavia, le cose andavano ancora peggio per quel che riguardava i progressi intellettuali nell'argomento che più mi interessava, cioè l'economia politica. In sostanza, la mia conoscenza della materia non andò molto oltre quello che avevo imparato da solo durante le scuole superiori; non vi erano libri di testo né altra bibliografia, eccetto alcuni estratti più o meno rilevanti da Marx, Engels, Lenin e Stalin;

le lezioni (e gli appunti delle lezioni) dovevano costituire il materiale principale per la preparazione degli esami. Non ricordo un singolo aspetto interessante in tutto il corso di economia politica, eccetto un curioso incidente, la cui importanza mi si rivelò soltanto più tardi: durante una lezione dedicata al sistema economico feudale, ad alcune mie osservazioni riguardanti il funzionamento del mercato il professore ribatté che se quello che dicevo fosse stato vero, ciò avrebbe significato che «la legge del valore avrebbe funzionato anche nel socialismo, e questo “come sappiamo” non è vero». La discussione si interruppe a questo punto, ma alcuni mesi dopo, durante la primavera del 1941, venni inaspettatamente convocato nell'ufficio del professore, il quale, con un certo imbarazzo, dichiarò: «Come lei sa, la legge del valore vale anche nel socialismo». Alle mie domande, «Perché? ... come?», la risposta fu: «Non lo so ancora, ma funziona». Come prova mi tradusse (all'epoca non ero in grado di leggere il russo) un passaggio da un articolo della *Pravda*, redatto dall'allora capo della Sezione Propaganda della Commissione Centrale del Partito Comunista dell'Unione, Alexandrov, che rimproverava gli esponenti delle scienze sociali di conservare attitudini dogmatiche, citando, fra gli altri, l'esempio degli economisti, che affermavano che in un'economia socialista pianificata la legge del valore non funziona, «mentre il compagno Stalin ha dimostrato che essa continua a operare, anche se in modo diverso». A tale affermazione non seguiva alcuna spiegazione, neanche un minimo tentativo di costruire una giustificazione per ciò che costituiva una fondamentale inversione a U rispetto alla linea ufficiale marxista-leninista seguita fino ad allora, cioè fino alla fine del 1943 (su questo punto tornerò più tardi).

Altri corsi si rivelarono migliori (eccetto quello sui “Fondamentali della teoria marxista-leninista”, che fu una pura esegesi del *Breve corso di storia del partito comunista dell'Unione*), in particolare quelli più tecnici, come matematica e statistica (quest'ultimo era tenuto dal mio professore di Varsavia!). Si poteva trarre qualche vantaggio anche dai corsi descrittivi sulle procedure di pianificazione e sull'organizzazione dell'economia, così come da quelli di geografia dell'Unione Sovietica: argomenti quasi completamente sconosciuti agli studenti polacchi. Tuttavia, nel complesso il livello era basso e spesso sorprendentemente arretrato, e ciò dispiaceva a quelli di noi (me incluso) che, dall'esterno, portavano con sé un'opinione esagerata dei progressi scolastici e culturali della “patria del socialismo”. In realtà noi eravamo completamente inconsapevoli non soltanto della

devastazione intellettuale causata dal totale “controllo del pensiero”, ma anche della reale entità delle conseguenze del terremoto che aveva afflitto la popolazione sovietica, sradicando *tra le altre cose*, strato dopo strato, l'intera classe intellettuale; i “processi pubblici” così ben pubblicizzati erano infatti soltanto la punta dell'immenso iceberg del processo di “depurazione” che aveva avuto luogo. I docenti dell'Unione Sovietica, che ebbi durante il periodo di Lvóv, erano probabilmente solo il terzo o quarto livello di quello che in ogni caso difficilmente avrebbe potuto essere definito un gruppo importante.

Ancora una volta, ben presto la guerra mi impose un altro cambiamento importante: nel giugno 1941 la Germania invase l'Unione Sovietica. Il sesto giorno abbandonammo Lvóv, e dopo una lunga, faticosa e pericolosa marcia (nel senso letterale, dato che la maggior parte del cammino venne percorso a piedi) verso est, all'inizio di ottobre mi ritrovai da solo nella città di Saratov, sulle rive del fiume Volga. Considerato un “occidentale” indegno di fiducia, non fui richiamato alle armi, e come studente fui esentato – con mio enorme sollievo – dai noti “battaglioni del lavoro”; inoltre, agli studenti venne concesso *propiska* (permesso di soggiorno) nelle grandi città: un grande privilegio, negato alla maggior parte dei milioni di rifugiati dai territori occupati. Saratov possedeva un gran numero di scuole superiori, e mi fu facile iscrivermi a molte di esse, dal momento che ovviamente i piani di reclutamento ancora vincolanti non potevano essere realizzati, a causa della quasi totale mobilitazione dei giovani di sesso maschile. Scelsi così l'Istituto per la Pianificazione Economica, ma per poter sopravvivere dovetti simultaneamente trovare un lavoro. Anche questo non fu difficile: vi era una grande carenza di lavoro. Il vero problema fu ottenere in cambio un tetto, del cibo e vestiti (il durissimo inverno russo stava per arrivare), ma tralascierò questa parte della storia. Per tutto il periodo di quasi tre anni in cui rimasi a Saratov, dovetti combinare studio e lavoro: dapprima lavorando come montatore in un'industria produttrice di parti metalliche per paracadute, poi (dopo la laurea) come capo dell'ufficio pianificazione di una fabbrica che produceva guanti speciali a due dita per l'esercito; dovevo dunque assistere alle lezioni serali. L'esperienza nell'industria si rivelò più utile, per la mia formazione economica, dell'educazione scolastica convenzionale, la quale nel complesso non fu di qualità diversa da quella di Lvóv. Nelle fabbriche imparai molto bene – se non nel senso positivo, certamente in quello negativo – quanto la realtà della pianificazione centralizzata

applicata all'industria si allontanasse dagli schemi teorici insegnati in aula: emergeva una scarsa organizzazione, assegnare il ruolo di principale indicatore di efficienza al livello di realizzazione dei programmi si rivelava dannoso, il sistema di incentivi induceva allo spreco invece che al risparmio di risorse così importante durante una guerra, il controllo di qualità risultava efficace soltanto quando imposto dall'esterno dai rappresentanti dell'approvvigionamento dell'esercito. Dunque, la microeconomia dell'industria sovietica che potei sperimentare fu piuttosto sconcertante. Per quel che riguarda il lato macroeconomico, naturalmente non vi era modo di analizzarlo direttamente, ma quello che ciascuno era in grado di constatare con i propri occhi era indirettamente impressionante, specialmente considerando le estreme difficoltà dello sforzo bellico per un paese che le invasioni avevano completamente separato da grandi aree geografiche spesso importantissime economicamente. La spinta all'industrializzazione fece sì che a Saratov sorgessero molte nuove fabbriche, tra le quali grandi stabilimenti per la produzione di mietitrebbiatrici e di cuscinetti a sfera, grandi raffinerie di petrolio, ecc. Queste fabbriche furono poi velocemente convertite in industrie belliche (l'industria delle mietitrebbiatrici iniziò a produrre aerei da caccia), e fornirono le basi per le installazioni industriali evacuate dalla parte occidentale del paese. Si manifestò anche la capacità di mobilitare risorse in condizioni di emergenza: un esempio al quale potei assistere fu l'installazione a Saratov di una condotta di gas proveniente da un giacimento di recente individuazione, nelle condizioni apparentemente impossibili dell'inverno del 1942/43, quando a causa della mancanza di carburante l'industria cittadina giaceva sotto la minaccia di un blocco completo. Queste due osservazioni si fusero nella mia mente e generarono un'immagine contraddittoria: da un lato, mi ero formato una visione molto critica del funzionamento di un'impresa industriale nel sistema sovietico; dall'altro lato, tuttavia, provavo rispetto per ciò che percepivo come il risultato di una politica di sviluppo centralmente programmata, senza la quale il paese difficilmente sarebbe stato in grado di contrastare l'assalto dei potenti invasori e, più tardi, di rovesciare la situazione ai loro danni. Questo dualismo ebbe su di me un'influenza durevole.

Conseguii la laurea all'Istituto per la Pianificazione alla fine di dicembre 1942 (la durata complessiva del corso venne abbreviata a causa della guerra), praticamente nel giorno in cui l'accerchiamento delle truppe tedesche nella vicina Stalingrado venne rivelato in modo

trionfante alla popolazione sovietica. Allo stesso tempo, un colpo di fortuna mi aprì nuove prospettive nell'economia: l'Università di Leningrado fu evacuata a Saratov appena ciò fu reso possibile da un varco nel micidiale blocco che affliggeva la città (un altro esempio – insieme al trattamento degli studenti – della priorità che durante la guerra le autorità sovietiche assegnavano alla salvaguardia del potenziale accademico del paese). In questo caso la mia iscrizione non fu affatto automatica – bisognava superare un complesso corso di preparazione –, ma alla fine venni ammesso al corso di studi post-laurea della cattedra di economia politica. I miei quattro compagni di studi, laureati a Leningrado e sfollati a Saratov insieme al resto dell'Università, insinuavano più o meno apertamente che l'Università non era più come una volta, e non necessariamente a causa delle perdite dovute alla guerra; per me tuttavia essa era un mondo intellettualmente nuovo, che paradossalmente poteva forse essere apprezzato meglio nelle austere circostanze connesse alla guerra, quando insegnanti e studenti erano uniti insieme come in una morsa, e potevano giungere a conoscersi davvero. La maggior parte dei nomi famosi apparteneva alle altre discipline (in particolare le scienze, anche letterarie e linguistiche), ma a confronto con la mia esperienza di Lvóv e Saratov la cattedra di economia politica appariva come un raggio di luce non solo in termini di conoscenza, ma anche per il grado di apertura nel discutere questioni complesse. Fu allora che divenni consapevole del relativo liberalismo intellettuale che aveva fatto la sua breve apparizione in Unione Sovietica durante la guerra, o perché la classe dirigente era impegnata in problemi più seri o a causa della considerazione accordata agli alleati occidentali. Sfortunatamente, questo disgelo e le aspettative che esso sarebbe continuato anche dopo la guerra potrebbero aver contribuito a causare la calamità che afflisse gli intellettuali di Leningrado durante l'infame epurazione del 1949/50: tutti i miei insegnanti – il titolare della cattedra e Rettore dell'Università, A.A. Voznesenski (fratello dell'allora presidente del Gosplan, N.A. Voznesenski), il mio relatore V.V. Reyhardt, un famoso storico dell'economia, V.M. Stein, e molti altri – persero la vita, come seppi molto più tardi.

Con ciò non voglio dire che la teoria economica marxista non fosse la scuola di pensiero indiscutibilmente dominatrice dei nostri corsi di studi (il cosiddetto "curricolo minimo") e che le dissertazioni potessero essere basate su qualcosa di diverso dalla metodologia marxista. Ma, innanzi tutto, la teoria marxista doveva essere studiata

dalla bibliografia originale (fu allora che affrontai l'intero libro *Il Capitale*). In secondo luogo, si tentò una discussione oggettiva e globale della scuola non marxista, in particolare dell'economia classica di Smith e Ricardo, ma anche di diversi "marginalisti", così come di "revisionisti" come Rudolf Hilferding e Rosa Luxemburg (proprio l'*Accumulazione del capitale* della Luxemburg, insieme agli "schemi della riproduzione" marxisti del volume II de *Il Capitale*, mi furono di sostanziale aiuto più tardi, nello studio della teoria della crescita). In terzo luogo, nonostante le teorie economiche occidentali più moderne restassero fuori dal corso di studi, l'analisi dell'economia capitalistica contemporanea, presentata da specialisti della materia, andava molto oltre l'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo* di Lenin, giungendo a discutere le possibilità (e i limiti, naturalmente) di politiche di governo anticicliche, in particolare il "New Deal" di Roosevelt, l'impatto della pressione competitiva sull'innovazione, ecc. Probabilmente, l'area d'insegnamento più schematica rimase quella della teoria e della politica monetaria.

Tuttavia, fu nel campo della politica economica del socialismo che avvertii la più significativa influenza del "periodo di Leningrado", in particolare dopo la pubblicazione nel 1943, sul più importante giornale teorico sovietico *Pod Znamenem Marksizma* (Sotto la bandiera del marxismo), di un articolo non firmato – il che significava assai autorevole – dal titolo "Su alcuni problemi relativi all'insegnamento dell'economia politica". La pubblicazione di un articolo di questo genere nel pieno della guerra, ma quando, dopo la vittoria di Stalingrado e le sue conseguenze, era già all'orizzonte la prospettiva della ricostruzione economica postbellica, era un chiaro segnale della sua importanza. Tale importanza era evidente soprattutto nella sezione dedicata al socialismo, nella quale ritrovai, nel punto più importante, l'affermazione che tanto aveva imbarazzato il mio insegnante di Lvóv, cioè quella secondo la quale la legge del valore funziona anche in un'economia socialista, sebbene con modalità diverse. Ancora una volta non vi era alcuna giustificazione teorica, ma in questo caso il discorso era collegato, con una lunga discussione, alla necessità di dedicare maggiore attenzione alle "relazioni fra moneta e beni di consumo", alla giustificabilità finanziaria (in russo *khozraschet*), agli incentivi materiali, ecc. Nel linguaggio odierno, lo spirito di quest'articolo verrebbe probabilmente descritto come favorevole a una più ampia applicazione degli strumenti di mercato nella gestione dell'economia socialista. Come appresi più tardi, il mondo esterno,

forse con qualche esagerazione, lo interpretò proprio in questo modo: ripubblicato per intero sull'*American Economic Review* nel 1944, com'era prevedibile fu confutato da alcuni estremisti di sinistra occidentali, mentre fu apprezzato da Oskar Lange, il quale – pur rammaricandosi del fatto che l'articolo non riuscisse a riconoscere la necessità di «incorporare nell'economia sovietica i metodi e le tecniche dell'analisi marginalista» – lo «acclamò» come un ritorno «alla teoria marxista secondo la quale l'amministrazione dell'economia socialista deve essere guidata dalla legge del valore».

Tutti ritenevano che la criptica affermazione relativa alla legge del valore operante nell'economia socialista, sebbene in modo diverso, appartenesse allo stesso Stalin (nei commenti del febbraio 1941, mai pubblicati, alla prima stesura del suo abbozzo di libro di testo "definitivo" di economia politica), e che l'articolo del 1943 costituisse un'interpretazione ufficiale delle idee del leader politico. Tuttavia, nell'atmosfera relativamente liberale di quel tempo, la serie di seminari per il corpo insegnante e per gli studenti di dottorato che si tenne sull'argomento nella nostra facoltà divenne il foro nel quale discutere problemi teorici di portata più ampia che – inevitabilmente – portavano con sé ulteriori implicazioni. Nessuno usò il termine "socialismo di mercato", né niente di simile, ma il concetto di combinare la pianificazione centralizzata con la coordinazione indiretta di micro-unità più autonome attraverso le "relazioni fra moneta e merci" era già nell'aria, e non solo nelle discussioni accademiche, ma anche fra alcuni esponenti di rilievo del partito locale (nel quartier generale distrettuale del partito si tennero molti incontri-seminario, segno dell'importanza attribuita all'argomento e della considerazione in cui era tenuta l'Università di Leningrado). Tutto ciò coincideva – da entrambi i lati, quello della pianificazione macroeconomica e quello del meccanismo di mercato a livello microeconomico – con la mia visione dei mali dell'economia capitalistica del periodo fra le due guerre e con la mia esperienza dell'industria sovietica, e mi spinse fortemente a continuare il lavoro in questa direzione, fatto che ebbe come riflesso la scelta dell'argomento per la mia tesi di dottorato: "La pianificazione nell'ambito della NPE (la "Nuova Politica Economica" degli anni '20 in Unione Sovietica, con forti componenti di mercato nel sistema). Consideravo l'argomento rilevante per la Polonia del dopo guerra, per la quale mi aspettavo un'economia mista, che combinasse pianificazione e mercato.

Non scrissi mai quella dissertazione. Nel 1944 venni arruolato nell'esercito polacco creato nell'URSS sotto gli auspici sovietici, e venni distaccato nella città di Lublín, nella già libera Polonia dell'Est, mentre l'Università tornò a Leningrado. Il mio incarico nell'esercito divenne presto la divisione editoriale della Principale Amministrazione Politico-Culturale, dove mi occupavo principalmente di scrivere e organizzare la pubblicazione di materiale di supporto didattico su argomenti socio-economici per i funzionari politici; tale materiale riguardava sia il passato pre-bellico (descritto a tinte cupe), sia le prospettive della ricostruzione post-bellica e i futuri sviluppi della Polonia con i suoi nuovi confini – considerevolmente spostati verso occidente – e con un sistema economico radicalmente modificato (descritto a tinte rosee). Nelle campagne elettorali del 1946 (prima per il referendum, e più tardi per le elezioni del Parlamento), l'intero esercito, e in particolare l'Amministrazione Politico-Culturale, fu fortemente impegnato dal lato della coalizione guidata dai comunisti contro le forze dell'opposizione. All'inizio del 1947 potei lasciare l'esercito per entrare, come vice direttore, al bimestrale teorico del Partito Polacco dei Lavoratori (l'equivalente polacco del partito comunista; divenni membro del partito quando ero ancora sotto le armi). Più o meno simultaneamente decisi di portare a termine i miei studi post-universitari, iscrivendomi a un corso di dottorato alla Prima Scuola di Commercio di Varsavia. Quest'ultima si rivelò un'importante opportunità per colmare varie gravi lacune della mia preparazione, specialmente relative alle teorie economiche neoclassica e keynesiana (per quel che riguarda Keynes, tuttavia, mi mancava ancora la *General Theory*, che lessi per la prima volta soltanto nel 1949 in un'edizione russa a tiratura limitata), ma anche all'emergente economia dello sviluppo e persino al marxismo – interpretato in un modo diverso da quello a me noto fino ad allora (in entrambe le interpretazioni, quella apertamente ostile e quella che potrebbe essere definita social-democratica).

Il giornale del partito fu chiamato *Nowe Drogi* (Nuove Strade) poiché s'intendeva annunciare un allontanamento dall'ideologia comunista tradizionale: «*Nuove Strade* – perché nuove sono le vie attraverso le quali intendiamo arrivare al socialismo», affermava l'editoriale di apertura nel primo numero. Ciò si rifletteva, fra le altre cose, nel fatto che si sottolineavano decisamente le sostanziali differenze fra i sistemi politico ed economico della Repubblica Polacca (senza l'aggettivo "Popolare") e quelli sovietici. Nonostante la rapida

nazionalizzazione complessiva della grande industria, favorita in parte dal fatto che nel corso della guerra essa era stata rilevata dagli invasori tedeschi o era rimasta senza proprietari (in particolare nei territori occidentali recentemente acquisiti), si ritenne che la proprietà privata delle imprese di piccole e medie dimensioni (che impiegavano fino a 50 operai per turno) dovesse essere garantita e persino incentivata. Le imprese statali venivano gestite sulla base di principi commerciali, e l'Ufficio per la Programmazione Centralizzata (CUP), costituito nel 1945, operava coerentemente con le linee della programmazione indicativa francese degli ultimi anni. Di particolare importanza fu l'impegno solenne di conservare il carattere prevalentemente privato dell'agricoltura, dominata da piccole aziende contadine in seguito all'eliminazione, ad opera della riforma agraria, dei grandi proprietari terrieri privati. Nonostante sin dall'inizio vi fossero scontri fra le aree comunista e socialista del governo riguardo ad argomenti di politica economica, con la prima che premeva per misure amministrative più rigide, l'economia conservava ancora la sua connotazione mista, nella quale il meccanismo del mercato giocava un ruolo importante nel coordinamento delle attività economiche. Tutto ciò iniziò a cambiare principalmente sotto l'influenza degli eventi internazionali, che vennero interpretati da Stalin come sintomi dell'urgente necessità di serrare le fila contro il pericolo dell'assalto dell'imperialismo occidentale e di imporre un'uniformità di stampo sovietico ai paesi dell'Europa centro-orientale. Fra i primi segnali di questa intenzione il più evidente fu la creazione, nella seconda metà del 1947, del cosiddetto "Ufficio Informativo dei Partiti Comunisti e dei Lavoratori" ("Cominform") – uno stratagemma istituzionale per assoggettare completamente questi partiti a Mosca. Nel 1948, poi, si verificò la rottura repentina tra Stalin e Tito, che condusse a massicce epurazioni in tutti i partiti comunisti della regione e a una radicale revisione delle politiche economiche, con il modello sovietico come archetipo vincolante, obbligatorio per tutte le "democrazie popolari" (in questo modo furono designati i paesi dell'Europa centro-orientale). Tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949 la drammatica trasformazione politica fu completa, con lo scoppio della guerra di Corea – che venne presentata come una conferma dell'aggressività dell'Occidente – come incentivo addizionale. Nel campo dell'economia, la trasformazione politica si riflesse nell'adozione di piani di sviluppo estremamente ambiziosi, concentrati sulla rapida industrializzazione, nell'introduzione di quello che divenne noto come sistema

“dirigista” di gestione dell’economia, e nella tendenza a eliminare nel più breve tempo possibile il settore “non socialista” (cioè, in pratica, l’intero settore non statale).

Il mio atteggiamento verso questi cambiamenti all’inizio fu variegato. Appoggiai con entusiasmo il programma di sviluppo del “Piano Polacco per i Sei Anni 1950-55”, vedendo in esso la tanto attesa via per il superamento dell’arretratezza economica e sociale del paese. Inoltre, non avevo riserve sul realismo del piano, che prevedeva un impressionante incremento del 70-80% del reddito nazionale nei sei anni, come risultato di massicci investimenti, e allo stesso tempo un incremento del 40% del tenore di vita. Il forte potenziale industriale dei territori occidentali recentemente acquisiti mi sembrava un pilastro importante a sostegno del dinamismo ardito ma ben fondato del piano (le ultime revisioni di quest’ultimo, che aumentavano notevolmente le spese militari, vennero tenute rigidamente segrete). Non ero egualmente entusiasta del sistema comunista: sia l’esperienza del periodo di guerra nell’industria sovietica, sia considerazioni teoriche mi suscitavano preoccupazioni per le implicazioni di un processo decisionale eccessivamente centralizzato, dell’allocazione fisica delle risorse, della quasi totale eliminazione del mercato e della concorrenza, e in particolare della pressione per la collettivizzazione dell’agricoltura. Tuttavia, mi lasciai persuadere che le due cose – il programma di sviluppo e il sistema dirigista – fossero inscindibili, specialmente allo stadio iniziale. Non mi resi conto a quell’epoca del fatto che l’incondizionata accettazione di tale idea apriva la strada a un particolare processo cumulativo che presto mi portò a fondo negli abissi dello stalinismo: l’economia dirigista richiedeva un controllo politico assoluto e una completa uniformità ideologica, con il partito nel ruolo di incontrastato guardiano, arbitro e regolatore. Nell’allora prevalente situazione di completa subordinazione dei partiti comunisti delle “democrazie popolari” a quello sovietico, ciò, volenti o nolenti, tendeva a rendere il sistema sempre più uniforme in tutti i paesi interessati, inclusa, presto, anche la tendenza all’adulazione di Stalin – “Guida e Maestro”, cosa che all’inizio sembrava impensabile nell’ambiente culturale polacco.

Fu in quest’atmosfera, sempre più tesa e intollerante, che le università intrapresero una “rivoluzione dall’alto”, volta a trapiantare insegnamenti e ricerca, in particolare nell’ambito delle scienze sociali e umanistiche, su fondamenta marxiste; qualsiasi cosa ciò significasse, fu interpretato immancabilmente in modo coerente con la linea

corrente del partito. A credito del regime stalinista polacco va detto che, a differenza di altri paesi comunisti, generalmente i professori non marxisti mantennero il loro posto e il loro stipendio, anche se veniva loro proibito d’insegnare e in molti casi addirittura di pubblicare. L’economia politica faceva parte ovviamente delle discipline “di prima linea”. Ai pochi economisti marxisti disponibili (io ero fra le personalità più importanti del gruppo) venne assegnato il compito di effettuare una radicale ristrutturazione della Scuola Principale di Commercio di Varsavia. Ciò avvenne nel 1949, quando il nome dell’università fu cambiato in Scuola Principale di Programmazione e di Statistica (SGPiS). Iniziai a insegnare il delicato argomento della “Politica economica del socialismo”, dapprima come “professore supplente” (*zastępca profesora* in polacco) e più tardi – dopo aver ottenuto il dottorato, nel 1951, con una dissertazione che verteva ancora sulla “legge del valore nell’ambito del socialismo”, ma con riferimento al dibattito sovietico – come professore associato. Nel 1950 il partito mi spostò dal *Nowe Drogi* al nuovo Istituto per la Formazione dei Quadri Accademici (IKKN, presto rinominato Istituto delle Scienze Sociali – INS) il cui obiettivo, come indicava il suo nome iniziale, era quello di trasferire la “nuova linfa” dei fedeli accademici marxisti alla filosofia, alla sociologia (ufficialmente “materialismo storico”), all’economia politica e alla storia. A me venne assegnata la cattedra di economia politica, e ad Oskar Lange quella di storia del pensiero. Questa sistemazione illustra bene le circostanze del tempo: nonostante il fatto che Lange fosse un membro del Comitato Centrale del Partito Polacco dell’Unione dei Lavoratori, come venne denominato il partito comunista polacco dopo aver assorbito i socialisti nel 1948, mentre io non ho mai occupato alcuna posizione nella struttura formale del partito, si riteneva che Lange fosse influenzato dalle “emergenti” teorie economiche occidentali, e dunque inadatto a insegnare economia politica. Anche quando nel 1952 Lange divenne Rettore (vice presidente) della Scuola Principale di Programmazione e di Statistica, la materia che gli fu consentito di insegnare fu la statistica, e non l’economia; accadde lo stesso anche per un’altra personalità accademica importante, Edward Lipinski, il quale, nonostante la tessera del partito e il fatto che dal 1954 avesse assunto la carica di preside della Facoltà di economia politica dell’Università di Varsavia, fu bandito dall’insegnamento dell’economia politica fino al 1956. Avendo menzionato l’Istituto di Scienze Sociali (INS) è bene aggiungere che – con profondo rammarico dei suoi fondatori – molti



dei laureati e dei componenti del corpo insegnante si trovarono presto in prima linea nella ribellione contro lo stalinismo, cosa che determinò un lungo periodo nel quale si registrò la presenza di numerosi leader intellettuali ostinati e schietti della forte corrente del "revisionismo" e della dissidenza, dapprima nell'ambito del partito comunista polacco e poi al di fuori di esso; questo insegna che il puro studio del marxismo può difficilmente condurre alla formazione di sostenitori dello *status quo*.

Il significato che i dirigenti del partito comunista assegnarono alla completa "marxizzazione" dell'economia politica non aveva nulla a che vedere con l'utilizzo di tale disciplina come strumento per risolvere, o anche soltanto per individuare i problemi dell'economia reale. Indipendentemente da quanto fossero progrediti i loro istituti di ricerca e le loro metodologie d'insegnamento, per quel che riguardava problemi e decisioni di politica economica gli economisti accademici marxisti venivano tenuti all'oscuro come chiunque altro. La missione assegnata in quel periodo all'economia politica era *ideologica*: si trattava di fornire una giustificazione accademica, o una glorificazione, delle strategie adottate dai leader politici del sistema, su scala nazionale o sovranazionale, a seconda dei casi. Pochi anni dopo l'economia politica fu opportunamente soprannominata "economia di corte". Quello che si rivelò particolarmente deprimente per i "cortigiani" fu il fatto che quando venivano chiamati a fornire la giustificazione teorica a una mossa politica particolarmente complessa e apparentemente inopportuna, i veri obiettivi di quest'ultima venivano tenuti loro nascosti, a volte chiaramente con l'inganno. Due circostanze di questo genere nelle quali venni direttamente coinvolto restano tuttora vivide nei miei ricordi.

La prima, fra il 1947 e il 1948, fu il cosiddetto "dibattito del CUP". Verso la metà del 1947, l'Ufficio per la Pianificazione Centralizzata, dominato dal partito socialista sia in quanto a ideologia, sia in quanto a persone, subì un attacco dal Ministero dell'Industria e del Commercio, di orientamento comunista, per pretesi errori metodologici nelle procedure di pianificazione: innanzi tutto, quello di aver incluso i "servizi non materiali" nel computo del reddito nazionale, cosa che conduceva, inoltre, a duplicazioni e a distorsioni nell'attribuzione del contributo relativo dei diversi settori alla produzione del reddito stesso; in secondo luogo, quello di aver ignorato, nella programmazione, il supposto principio marxista della prevalenza della produzione sul consumo, con conseguenti implicazioni per le priorità

da rispettare nella programmazione stessa; in terzo luogo, quello di aver confuso gli aspetti dell'economia effettivamente programmabili (l'industria nazionalizzata) con quelli semplicemente prevedibili. A quel tempo ero fondamentalmente convinto della correttezza di tali critiche, e presi attivamente parte al dibattito, il cui stadio finale, nel febbraio 1948, venne inaspettatamente condotto al livello della dirigenza di entrambi i partiti coinvolti - il PPR (Partito Polacco dei Lavoratori, comunista) e il PPS (Partito Socialista Polacco). Indipendentemente dai meriti o demeriti degli aspetti metodologici sui quali, insieme ad altri economisti universitari, ero stato interpellato, il vero obiettivo dell'attacco era politico: preparare la fusione dei due partiti sulla base ideologica comunista, acquisire il controllo dell'Ufficio della Programmazione Centralizzata e, infine (come accadde poi nel 1949), riorganizzare l'agenzia nazionale per la pianificazione sulle linee del Gosplan sovietico, utili al sistema dirigista. Con questa descrizione molto concisa e soggettiva del "Dibattito del CUP" non intendo dare l'impressione che all'epoca condividessi soltanto le posizioni teoriche del comunismo, opponendomi invece agli obiettivi politici di tale dottrina; non ebbi nulla da obiettare a questi ultimi, fin quando essi infine mi divennero chiari. Ciò che qui mi preme sottolineare è il fatto che a coloro che venivano designati come esperti in materia economica non vennero mai svelati i problemi reali, nonostante si chiedesse loro di esprimere un parere su tali problemi.

La seconda circostanza si verificò verso la fine dell'era stalinista, fra il 1952 e il 1953. Di fronte ai crescenti squilibri causati dagli eccessi dell'industrializzazione forzata, il gruppo dirigente del partito decise per una pesante manovra deflazionistica, ponendo fine al razionamento e simultaneamente aumentando in maniera drastica il livello dei prezzi controllati dei beni di consumo, specialmente del cibo. Ufficialmente, tuttavia, il fatto non fu presentato come un taglio al livello generale del consumo, ma semplicemente come una modifica intenzionale alla struttura del consumo stesso: venne attuato un aumento del reddito nominale della popolazione (salari, stipendi, pensioni, trasferimenti agli agricoltori, ecc.) allo scopo di effettuare una totale compensazione, mentre una modificazione dei prezzi relativi dei beni alimentari e dei beni di consumo industriali doveva fornire l'incentivo alla variazione della struttura dei consumi a vantaggio dei secondi e, dunque, rendere tale struttura più simile a quella dei paesi industrializzati - categoria alla quale la Polonia si stava probabilmente avvicinando, grazie ai passi compiuti nel corso dell'at-



tuazione del Piano dei Sei Anni. L'intera operazione, inclusi dettagliati listini dei prezzi, dei salari, ecc., fu resa pubblica il 3 gennaio 1953, ma un gruppo composto da economisti e altri accademici del partito, ritenuti adatti ai fini della prevista campagna propagandistica, venne convocato dal Comitato Centrale del Partito subito prima di Natale, venne messo al corrente delle imminenti misure di politica economica, dietro promessa di totale segretezza, e venne incaricato di preparare le giustificazioni teoriche necessarie per la manovra. Inutile dire che non si intendeva richiedere alcuna consulenza sostanziale; era ovvio che tutto, inclusi i dettagli tecnici, era stato approntato in precedenza. Inoltre, dal momento che dal 1949 era cessata la pubblicazione di informazioni statistiche sistematiche sull'economia (eccetto occasionalmente alcune cifre, generalmente percentuali di realizzazione dei programmi, nei discorsi dei dirigenti e in materiale simile), il Partito ci fornì dati, approntati specificamente per l'occasione, che mostravano il carattere neutrale della manovra: i guadagni derivanti allo stato dal lato dei prezzi risultavano completamente bilanciati dall'aumento dei redditi. Soltanto alcuni anni dopo, quando scomparve il regime di segretezza, emerse la falsità delle cifre; in realtà lo stato aveva ottenuto un guadagno sostanzioso. Il caso volle che il mio ruolo in questa infame campagna propagandistica divenisse piuttosto preminente. Ciò accadde in particolare pochi mesi dopo la pubblicazione dell'ultima opera di Stalin (*I problemi del socialismo nell'URSS*), nella quale egli rivedeva ancora una volta "al rialzo" la posizione della legge del valore nel socialismo (senza alcun accenno al fatto che la formulazione precedente - che ora condannava - fosse sua!), e a me fu assegnato il compito di tenere un seminario pubblico sull'argomento, precisamente il 3 gennaio. Qualcuno fra i dirigenti del partito considerò questa come un'opportunità per "rafforzare" la giustificazione teorica dei "cambiamenti nella struttura dei prezzi", riconducendo tali cambiamenti all'azione della legge del valore come "legge economica oggettiva". Dovetti inserire nella conferenza le disposizioni contenute nel decreto sui prezzi e sui redditi, con l'effetto - aggravato dal fatto che una tempesta notturna impedì la regolare diffusione dei quotidiani - che la maggioranza dell'uditorio apprese l'intera faccenda direttamente da me. La conseguente condizione di annunciatore di calamità, che mi venne attribuita per un certo tempo, fu penosa da sopportare, ma non senza la consapevolezza che dovevo considerarla una specie di meritato compenso per la mia partecipazione volontaria a un atto di manipolazione; il fatto che in tutto ciò

l'attore stesso fosse stato a sua insaputa manipolato non era motivo sufficiente per l'assoluzione.

\* \* \*

La fine dello stalinismo in Polonia giunse realmente come un *big bang*. Con ciò non intendo parlare dell'improvvisa scomparsa del dittatore nel marzo 1953, che fu ovviamente un evento *deus ex machina*, ma della velocità con la quale si modificò una struttura apparentemente immutabile. Non avendo come obiettivo prefissato, qui, quello di scrivere storia del comunismo polacco, mi si dovrà scusare per aver tralasciato il quadro complessivo per concentrarmi invece sulla mia esperienza personale nel processo. Due fattori principali contribuirono a farmi realizzare in modo sorprendentemente veloce il fatto che qualcosa di fondamentale si stava concludendo, e che avrei dovuto intraprendere una revisione totale della mia posizione professionale. Il primo fu l'insieme di grandi cambiamenti politici, iniziati in URSS e proseguiti nelle "democrazie popolari", che implicarono la rinuncia a molti punti importanti fino ad allora considerati diretta emanazione delle leggi dello sviluppo stabilite fermamente dal marxismo-leninismo: la "legge ferrea", che affermava che la crescita "della produzione dei mezzi di produzione" dovesse essere più rapida di quella della produzione dei "beni di consumo", venne abolita con l'annuncio di uno spostamento dell'allocazione delle risorse in favore di questi ultimi; l'industria cessò di occupare una posizione preminente nei confronti dell'agricoltura in qualsiasi circostanza; i meriti della massima centralizzazione possibile della gestione dell'economia cominciarono a essere messi in discussione; iniziò a essere riconosciuta l'importanza degli incentivi finanziari, ecc. I cambiamenti nella politica economica - alcuni annunciati in modo trionfante come nuove scoperte, altri introdotti silenziosamente o almeno legittimati come argomenti di discussione - vennero chiaramente correlati con significative trasformazioni delle politiche in altre aree, in particolare nelle relazioni internazionali: improvvisamente, la minaccia dell'attacco imperialista si dimostrò meno pericolosa, e ciò consentì di rallentare l'implacabile corsa all'industrializzazione con i suoi "indispensabili" sacrifici in termini di benessere; anche l'anatema del "tradimento revisionista" risultò reversibile, come indica in modo teatrale il pellegrinaggio della dirigenza sovietica in Jugoslavia nel 1955. Presto le prigioni e i campi di concentramento cominciarono a

liberare, prima lentamente e poi sempre più velocemente, i milioni di cosiddetti "nemici del popolo", rivelando la reale entità e gli orrori delle immotivate persecuzioni. Tutto ciò smascherò non soltanto la falsità dell'affermazione mistico-assolutista della validità universale di quelle che venivano presentate come le pietre angolari della teoria marxista-leninista, ma anche della versione razional-relativista («necessaria per il suo tempo») secondo la quale nulla era cambiato nel mondo reale se si astraevasse dalla scomparsa della "Guida e Maestro" e dalle implicazioni politiche di questo fatto per i suoi eredi.

Il secondo fattore fu semplicemente il risultato del fatto che ebbi l'opportunità di esaminare, in prima istanza, almeno alcuni aspetti della realtà economica fino ad allora fuori dai confini consentiti agli studiosi. Queste nuove esperienze iniziarono per me con la partecipazione a uno studio sul peso globale dell'imposizione fiscale (monetaria e in natura) che gravava sugli agricoltori. Ricerche dettagliate condotte in due diverse regioni del paese rivelarono la reale entità del prelievo di risorse che lo stato effettuava ai danni dell'agricoltura privata, e di conseguenza l'ambiguità e la falsità della linea politica ufficiale che attribuiva la responsabilità della scarsità di beni alimentari all'inefficienza delle imprese agricole private, giustificando quindi la spinta verso la collettivizzazione. Il sipario si aprì ulteriormente davanti ai miei occhi quando venni nominato membro di un piccolo gruppo incaricato di valutare una bozza di documento politico per uno dei previsti incontri del Comitato Centrale del Partito, nel quale si sarebbe dovuto decidere sulle esigenze e le possibilità di riallocare risorse a favore del consumo su grande scala; fu allora che per la prima volta vidi cifre che - sebbene ancora incomplete e certo non affidabili, cionondimeno rivelatrici - mostravano che le condizioni di vita della popolazione non solo differivano radicalmente dalle promesse del Piano dei Sei Anni, ma non erano affatto migliorate in tutto il periodo. Ciò si mostrò una strana coincidenza con il fatto che nel corso del periodo interessato dal Piano dei Sei Anni si fosse interrotta la rilevazione dei dati sui bilanci delle famiglie, sia nelle città sia nelle campagne, nonostante la lunga tradizione che il servizio statistico polacco vantava in quell'ambito. Scoprii la discontinuità delle serie mentre lavoravo in un'altra commissione, questa volta per promuovere il ripristino della pubblicazione degli annuari statistici interrotta nel 1950. Quest'ultima fu probabilmente la scoperta più sconcertante, poiché fino ad allora ero sempre stato convinto che anche quando i dati non venivano pubblicati (allo scopo di negare

informazioni al nemico), essi continuassero a essere rilevati, a vantaggio di coloro che erano incaricati di prendere le decisioni di politica economica. Emerse che, almeno in questo caso, la cosa migliore era quella di non disporre di alcuna informazione specifica.

Guardando indietro, posso dire senza esagerazioni che il periodo relativamente breve di uno-due anni dopo la morte di Stalin costituì una netta linea di demarcazione fra diverse fasi della mia vita accademica. Come anche quest'articolo mostrerà chiaramente, in seguito commisi un gran numero di errori di giudizio e accettai compromessi, ma a partire dalla metà degli anni '50 tutte le mie azioni dipesero soltanto da me, e non furono influenzate da alcun tipo di ipotesi a priori, né da alcuna pretesa di una conoscenza di livello superiore derivata da una sindrome ideologica, né da sentimenti di fedeltà a una qualche organizzazione politica, dettati anch'essi da ragioni ideologiche. In retrospettiva, è soltanto da allora che posso considerarmi un economista.

\* \* \*

Presto i miei interessi si concentrarono fermamente sulla questione della riforma di quello che cominciai a chiamare «il sistema di funzionamento dell'economia socialista», cioè il meccanismo dell'allocazione delle risorse e del coordinamento dell'attività economica. Così, tornai alle mie preoccupazioni del periodo della guerra e di quello immediatamente successivo, ma questa volta rafforzato dalla consapevolezza dell'impatto negativo che l'ingiustificata adesione ai principi del sistema dirigista aveva esercitato sulle conseguenze della pianificazione centralizzata in Polonia. I soli mutamenti della politica economica, per quanto importanti e necessari, non possono produrre gli effetti desiderati senza prima eliminare le inefficienze causate dai difetti del sistema di funzionamento: questo doveva rimanere il mio profondo convincimento per molti anni a venire, in qualità di "economista riformatore" del socialismo.

La legge del valore continuò a giocare il ruolo di fondamento teorico del mio pensiero, e per l'approccio evolutivo che adottavo fu molto utile che essa affondasse le sue radici nell'economia politica marxista, e che il problema del funzionamento di tale legge nell'ambito del socialismo avesse ricevuto un recente impulso dalla nuova formulazione di Stalin alla quale ho già accennato. Fu sotto il titolo di "legge del valore", in una o nell'altra forma, che negli anni

1953-56 pubblicai numerosi articoli, che culminarono nell'articolo presentato al congresso nazionale degli economisti nel giugno 1956, nel quale esortavo a una revisione completa del meccanismo economico. Le idee che promuovevo in quegli articoli maturarono gradualmente, e alla fine degli anni '50 trovarono la loro collocazione organica in un libro del quale parlerò più tardi. Per ora torno a ricordare gli eventi che determinarono il contesto della mia attività, nell'atmosfera politica molto pesante dei primi anni dell'era post-Stalin, quando la Polonia si muoveva rapidamente verso il cambiamento.

L'avvenimento più importante, specie nel periodo iniziale, fu la progressiva scomparsa del velo di segretezza che circondava la reale situazione economica. Su alcuni aspetti di quella che può essere definita la "glasnost degli anni '50" (anche perché vennero introdotti dall'alto) ci siamo già soffermati. Tali punti vennero presto intensificati dai fremiti che spontaneamente provenivano dal basso e che – interagendo con la timida apertura "garantita" dalle autorità – uno alla volta fecero emergere l'insoddisfazione accumulata all'interno della società sotto le regole socialiste. Ricordo eventi come la rivolta dei lavoratori della Germania dell'Est nel giugno 1953, uno sciopero simile ma meno conosciuto nella città industriale cecoslovacca di Plzen, la rivelazione senza precedenti dei crimini perpetrati dalle forze di polizia compiuta dalla dirigenza polacca nel 1954 sotto la pressione degli attivisti del partito, l'effettiva decollectivizzazione dell'agricoltura ungherese durante il primo periodo di governo di Imre Nagy (in seguito revocata), e altri ancora. Tutti questi avvenimenti intensificarono in Polonia la sensazione di urgenza del cambiamento economico, e allo stesso tempo la percezione che l'ambiente politico stesse divenendo più malleabile. All'inizio, le poche proposte specifiche – maggiori incentivi finanziari, una più elevata autonomia gestionale, ecc. – avevano come punto di partenza iniziative simili annunciate in Unione Sovietica, ma presto noi iniziammo ad andare oltre. Uno dei fattori che devono aver contribuito a questo fenomeno fu la "riabilitazione" della Jugoslavia di Tito, che aprì la strada non solo a una più forte considerazione del possibile ruolo del mercato nel socialismo, ma anche all'idea dell'autogestione dei lavoratori, che aveva una certa tradizione nei movimenti sindacali polacchi e che era stata tentata, sebbene limitatamente, nei primi anni del dopoguerra. Ad ogni modo, nel 1955 la questione dell'esempio sovietico aveva perso molto del suo peso nei dibattiti polacchi, e come ricordo da

contatti che stabilii allora – assolutamente impensabili in precedenza – con economisti ungheresi e della Germania dell'Est, questo valeva sempre di più anche per altri paesi dell'Est europeo. (In questo contesto devo nominare il pioniere ungherese delle riforme economiche orientate al mercato, Gyorgy Peter, con il quale ebbi una corrispondenza importante, e i validissimi economisti della Germania dell'Est, presto dichiarati "revisionisti", Fritz Behrens – un comunista già noto prima della guerra – e il giovane Arne Benary, che incontrai nel 1955 a un seminario di economisti di partito delle "democrazie popolari" – in sé un'esperienza nuova.)

Nel 1956 le tensioni politiche polacche giunsero al livello di rottura. La denuncia di Stalin a opera di Khrushchev nel suo famoso rapporto segreto al XX congresso del Partito Comunista Sovietico divenne presto diffusamente nota (la traduzione in polacco – apparentemente disponibile soltanto per i membri del partito – veniva venduta liberamente sul mercato nero), e provocò un vero e proprio diluvio di aspre critiche a tutti gli aspetti del sistema comunista, nonché ondate di rivendicazioni economiche. Inoltre, la morte avvenuta a Mosca del leader dei comunisti polacchi Bieru, mentre assisteva al XX Congresso, pose il partito in uno scompiglio ancora maggiore, dal momento che rese più intensi i contrasti tra fazioni. L'imminente esplosione si materializzò, infine, tra il 28 e il 29 giugno, quando lo sciopero dei lavoratori dell'industria ingegneristica nella città di Poznan, nella Polonia occidentale, si trasformò in una vera e propria ribellione politica, che venne brutalmente soppressa con un massiccio intervento dell'esercito, a un costo molto alto in termini di morti e feriti. Sintomatico della nuova situazione politica generale fu il fatto che le autorità non riuscirono a cavarsela da questo shock nel solito modo, cioè dando la colpa di tutto a «un gruppo di provocatori ispirati dagli imperialisti occidentali» che erano riusciti a raggirare i lavoratori; in poche settimane il partito dovette ammettere la propria responsabilità confessando i propri errori politici, e le incriminazioni ai danni di alcuni partecipanti ai moti vennero ritirate dai tribunali. Quest'ultimo fu un risultato senza precedenti nel mondo comunista.

La rivolta di Poznan è rimasta viva nella mia memoria anche per una ragione particolare, si potrebbe dire professionale. Il 23 giugno arrivò in Polonia un gruppo di 15 economisti inglesi, fra i quali Richard Kahn, Joan Robinson, Brian Reddaway, Maurice Dobb e altri, invitati dalla Società Polacca degli Economisti; questo fu un altro segno della differenza fra la Polonia e molti degli altri paesi del

blocco sovietico, per i quali una cosa del genere era pressoché impossibile. Il programma della visita includeva anche Poznan, dove si doveva tenere una fiera del commercio internazionale; il gruppo britannico arrivò là esattamente il giorno della rivolta, e poté assistere agli eventi. Molti anni dopo, il mio amico Tadeusz Kowalik e io descrivemmo un aspetto di questa fatidica coincidenza in un articolo scritto in collaborazione;<sup>1</sup> non è superfluo citare qui alcuni brevi passaggi di quell'articolo:

L'incontro, nella sala dei ricevimenti di un albergo di Varsavia, aveva l'obiettivo di consentire uno scambio di vedute fra gli economisti polacchi e i loro ospiti. Questi ultimi – un gruppo di eminenti economisti britannici – erano appena ritornati da Poznan dove, alla nuova Fiera di Poznan, avevano sperato di constatare con i loro occhi i progressi materiali ottenuti dalla Polonia Popolare. Invece, essi furono testimoni di quella che fu, a quel tempo, la più grande rivolta dei lavoratori contro uno "stato dei lavoratori". Videro in azione carri armati sovietici manovrati da truppe polacche. Appresero la cruda verità relativamente a qualcosa che il regime decise di descrivere come il risultato di "un disegno imperialista" ... Tutti rimasero scossi da ciò che era successo ... Le facce pallide e preoccupate dei nostri ospiti testimoniavano lo shock che avevano provato ... Naturalmente, gli accademici hanno il loro *savoir vivre*. Gli ospitanti erano abituati da anni a non chiamare le cose con il loro vero nome, e gli ospiti sapevano di trovarsi in un paese nel quale il silenzio era parte della *raison d'état*. Così, uno degli eminenti ospiti, praticamente una celebrità mondiale, parlò per primo. Con parole che potevano facilmente essere state pronunciate in Svizzera, in Jugoslavia o in Canada, egli espresse la sua gratitudine ai "padroni di casa", e parlò del valore di uno scambio di vedute. Gli rispose un rappresentante del gruppo ospitante, anch'egli una celebrità. Entrambi i discorsi furono vaghi e non convincenti. La serata si sarebbe potuta concludere così, con una pervasiva aria di falsità. Il silenzio accentuava il peso che gravava sul cuore di ciascuno. Poi, improvvisamente, sentimmo la voce di Joan Robinson: «Sentite – disse – non possiamo comportarci come se non fosse accaduto nulla d'importante. Se i lavoratori insorgono contro le autorità che dovrebbero proteggere i loro interessi, se la gente perde la vita, noi abbiamo il dovere di dare l'allarme e di giungere senza paura alle opportune conclusioni. Solo allora sarete in grado di trovare una via d'uscita da questa situazione».

<sup>1</sup> "Socialism and Development", *Cambridge Journal of Economics*, 7/1983.

Oggi potrebbe sembrare banale, ma questo episodio mi è rimasto nella memoria, come richiamo efficace della dimensione morale delle nostre azioni; a quel tempo certamente ebbe l'effetto di spronare molti di noi a una maggiore coerenza e ad assumere una posizione inflessibile nelle battaglie alle quali andavamo incontro.

La sempre più rapida radicalizzazione della maggior parte della società polacca, e in particolare della forza lavoro dei più importanti fra i nuovi impianti industriali, alla quale originariamente il partito comunista aveva assegnato il compito di portare la bandiera dell'industrializzazione socialista (l'industria automobilistica FSO di Varsavia ne fu il primo esempio), esercitò una profonda influenza sulla professione degli economisti, che improvvisamente si trovò al centro dell'interesse pubblico. Tutti si attendevano che gli economisti – considerati come professionisti, in contrasto con il personale di nomina politica incaricato di gestire l'economia – avrebbero trovato i rimedi per i gravi mali economici del paese. Questo atteggiamento, insieme all'inevitabile eccessiva fiducia in se stessi degli economisti, seguita agli anni di scarsa considerazione accompagnati da pessimi risultati pratici, pervase il congresso nazionale della Società Polacca degli Economisti nel giugno 1956, dieci giorni prima della rivolta di Poznan. Dal congresso, tenuto nella "tana del leone" del palazzo della Commissione di Programmazione (il Gosplan polacco), emerse una critica generale ai metodi passati di gestione dell'economia, nonché la richiesta di quello che all'epoca sembrava un grande decentramento e mercatizzazione del sistema. Fra le risoluzioni del Congresso, vi fu la richiesta di creare una commissione che indagasse sulle ragioni del fallimento economico e un corpo permanente, un Consiglio Economico indipendente composto da economisti e altri professionisti, con l'incarico di produrre una traccia per le riforme economiche, nonché di coadiuvare e controllare le future politiche economiche governative. Si trattò del primo evento del genere nel blocco sovietico, e richiamò un grande interesse anche in Occidente (gli *Oxford Economic Papers* pubblicarono un resoconto dei lavori del Congresso, inclusi lunghi stralci della mia relazione).

La voce del gruppo rappresentativo degli economisti – probabilmente per la prima (e forse l'ultima) volta nella storia della Polonia – suscitò percettibilmente importanti sviluppi nel mondo reale. Sull'onda della rivoluzione di Poznan e della successiva ammissione d'errore da parte del Comitato Centrale del partito, il personale delle imprese private – i lavoratori e i dirigenti più ambiziosi – iniziarono a

produrre una sorta di dichiarazioni unilaterali d'indipendenza: affermavano un certo grado di autonomia dall'amministrazione economica statale, specialmente per quel che riguardava il numero di indicatori di programmazione obbligatori, i nuovi schemi d'incentivazione, l'elezione di commissioni dei lavoratori con ampi diritti gestionali, ecc., in molti casi in nome del vero socialismo, liberato dalle degenerazioni staliniste. Alla fine del 1956, questo movimento spontaneo aveva guadagnato importanza, minacciando di privare l'economia di qualsiasi tipo di guida coordinata e forzando il governo a cercare un denominatore comune applicabile su scala macroeconomica. A questo scopo fu fondata una commissione speciale, sotto la presidenza di un vice-primo ministro, e con Michal Kalecki nel ruolo di uno dei due vicepresidenti, ma in pratica effettivo responsabile dei lavori della commissione. Il programma della commissione era ben riflesso nel suo nome: "Commissione per l'assistenza alla forza lavoro nello sviluppo delle sue iniziative nel campo della gestione delle imprese".

Poche parole riguardo a Michal Kalecki e al suo ruolo. Immediatamente dopo la guerra, Kalecki fu nominato consulente del nuovo governo, ma presto quell'atmosfera gli risultò non congeniale, e nel 1946 accettò l'incarico di capo del Dipartimento Economico del Segretariato delle Nazioni Unite a New York. Ritornò in Polonia all'inizio del "disgelo" nel febbraio 1955, assumendo la posizione di consigliere personale dell'allora responsabile supremo dell'economia del Paese, il vice primo ministro Hilary Minc, parallelamente a un incarico di ricerca sulle economie occidentali. Fino all'inizio del 1956, si rifiutò coerentemente di occuparsi dei problemi delle economie socialiste, dal momento che era consapevole della mancanza delle condizioni per un'analisi obiettiva. Soltanto quando il processo di rinnovamento era ormai ben avviato, fece sentire la sua voce, e al II Congresso degli Economisti presentò un articolo dal titolo "Dinamica degli investimenti e del reddito nazionale in un'economia socialista", che conteneva le linee della sua teoria della crescita. Il significato immediato di questo articolo, argomentato in modo calmo ma efficace, fu quello di mostrare che un ragionamento logico non conduce ad alcun tipo di regola generale che determini una relazione fra i saggi di crescita degli investimenti e del reddito nazionale, e che dunque non può esistere alcuna legge che implichi la necessità di una maggiore rapidità della crescita del settore dei mezzi di produzione rispetto al settore dei beni di consumo, contrariamente alle affermazioni dogmatiche che si supponeva derivassero dagli schemi di ripro-

duzione marxiani, con o senza le aggiunte leniniste. Kalecki rimase un fermo sostenitore della pianificazione centralizzata come arma efficace contro la disoccupazione, ma mai nella forma che essa aveva assunto durante il periodo stalinista; egli credeva inoltre fermamente nel potenziale contributo positivo dei comitati dei lavoratori all'efficienza dell'economia, e gradualmente si convinse delle ragioni a sostegno della necessità di attuare riforme volte a riorientare il sistema economico verso il mercato. Dal 1956 alla sua morte, avvenuta nel 1970, ho lavorato a stretto contatto con Michal Kalecki, e nonostante alcuni disaccordi e alcune divergenze nei nostri interessi di ricerca, giunsi a considerarlo la mia guida più importante, sia professionalmente sia come maestro di vita.

Kalecki organizzò i lavori della commissione in modo molto efficace, e questi procedettero molto velocemente, beneficiando in una certa misura dell'aiuto professionale dell'unità di ricerca della Commissione per la Programmazione (io fui a capo dell'unità a partire dall'inizio del 1956). Le bozze delle proposte vennero pubblicate dalla stampa, allo scopo di ottenere commenti da parte dell'opinione pubblica, in linea con lo spirito di apertura democratica. Nel giro di poche settimane la commissione preparò tre documenti: (i) il Manifesto dei Comitati dei Lavoratori, che garantiva ai comitati eletti liberamente un ruolo per molti aspetti simile a quello del consiglio d'amministrazione in un'impresa occidentale (voto sui piani annuali, determinazione delle strategie di lungo periodo dello sviluppo e dell'organizzazione dell'impresa, verifica dei risultati, distribuzione dei profitti netti e del fondo incentivi); (ii) un quadro di raccomandazioni per l'autonomia delle imprese statali (nella versione finale adottata dal governo, il numero degli indicatori obbligatori per un'impresa industriale fu ridotto da numerose dozzine a otto, con l'accento sugli aspetti finanziari); (iii) il Manifesto del Fondo Imprese, che stabiliva il principio della partecipazione dei lavoratori ai profitti. Tutte queste raccomandazioni vennero attuate in seguito alla svolta dell'"Ottobre polacco del 1956" (del quale parlerò brevemente in seguito), con soddisfazione della nostra commissione. Ma quelli di noi che ritenevano che questo fosse soltanto il primo passo per una più solida e globale riforma del sistema dovevano rimanere profondamente delusi: queste misure si rivelarono non già la fase iniziale, ma il vertice nel difficile processo di riforma polacca fino agli anni '80.

La sempre più grave crisi politica polacca raggiunse il culmine nell'ottobre 1956. Convocata per il 19 ottobre, la riunione plenaria

del Comitato Centrale del Partito dell'Unione dei Lavoratori Polacchi doveva non soltanto proclamare la rottura finale col regime stalinista e approvare il radicale processo di riforme, ma anche sostenere tale processo con opportuni cambiamenti del personale politico al governo e, successivamente, negli interi apparati del partito e dello stato. Il leader designato fu ovvio: Wladyslaw Gomulka, primo segretario del partito, espulso nel 1948 e poi imprigionato, il cui nome era associato alle politiche economiche del periodo pre-stalinista e alla "via polacca" al socialismo. Per quanto fosse stato denigrato dalla propaganda passata, il suo ruolo politico di simbolo del rinnovamento divenne ora importante. Il tocco definitivo alla sua immagine venne, tuttavia, dal momento finale del dramma che precedette il ritorno al potere di Gomulka.

Ricordo che la mattina presto del 19 ottobre si organizzò l'incontro di un piccolo gruppo di membri della nostra commissione, per rivedere la parte economica del discorso che il presidente formale della commissione, il vice primo ministro, doveva pronunciare al Plenum. Prima ancora che ci riunissimo, qualcuno irruppe nella stanza con la notizia che una delegazione sovietica di massimo livello guidata da Khrushchev - non invitato e non annunciato - stava per atterrare a Varsavia. Nessuno dubitò del fatto che ciò significasse l'inizio del sempre temuto tentativo da parte dell'Unione Sovietica di evitare il cambiamento politico e, di conseguenza, di arrestare il radicale processo di riforma. Già da giorni, nella capitale si sentivano voci dell'imminente intervento militare sovietico, facilitato sia dalla possibilità di utilizzare truppe già presenti sul territorio polacco, sia dal fatto che lo stesso esercito polacco era sotto la guida di un maresciallo sovietico, Rokossovski (per ironia della sorte, le uniche unità polacche sotto il controllo del governo polacco erano quelle appartenenti al Corpo di Sicurezza Interna). Il comitato del partito di Varsavia, guidato da fedeli riformatori, iniziò, secondo quanto si racconta, a distribuire armi a gruppi di lavoratori; inoltre, in molti luoghi - fra i quali i più importanti furono l'Università Tecnica di Varsavia e l'industria automobilistica - si tennero continui incontri di massa a sostegno della "linea riformista". In una tale atmosfera, l'arrivo dei dirigenti sovietici e la notizia (vera!) che alcune unità dell'Armata Rossa avevano già iniziato a uscire dalle caserme resero la situazione estremamente esplosiva. Quando, dopo quasi 24 ore di *suspense*, i dirigenti sovietici tornarono a Mosca, le unità dell'esercito rientrarono nelle loro caserme, e il Comitato Centrale riprese la

riunione per procedere con i cambiamenti al vertice e con la denuncia del regime stalinista, il campo riformista fu pervaso da una sensazione non semplicemente di sollievo, ma piuttosto di vero trionfo. Il merito del successo della resistenza fu generalmente (ma non del tutto correttamente) attribuito a Gomulka, che consolidò ulteriormente la sua posizione rilasciando dal confino il primate cattolico polacco, il cardinale Wyszynski, e riportando le relazioni polacco-sovietiche su un piano apparentemente più paritario. Il suo viaggio di ritorno da Mosca nel novembre 1956 - dove aveva ottenuto dai sovietici l'impegno di rimpatriare i prigionieri polacchi, compensi per le forniture di carbone a prezzi bassi nel corso degli anni successivi alla guerra e numerose altre concessioni - si trasformò in un trionfo mai visto prima, con folle di persone che bloccavano il treno a ogni stazione nel tratto polacco della ferrovia. Quando, poi, venne dato il segnale per l'abbandono della collettivizzazione dell'agricoltura, che risultò nell'istantanea scomparsa di oltre il 90% delle aziende agricole collettivizzate esistenti (che ad ogni modo in Polonia, anche al culmine del periodo stalinista, non coprirono mai più del 10% del territorio agricolo), Gomulka raggiunse un livello di popolarità inimmaginabile per un leader comunista in un paese rinomato per i suoi sentimenti anti-comunisti e anti-russi, rinforzati dall'esperienza recente. Accolsi con molto favore questo sviluppo, che mi sembrava aprire prospettive di una completa democratizzazione del sistema politico, senza il timore che la nuova *leadership* del partito venisse travolta da forze ostili. L'invasione sovietica dell'Ungheria, avvenuta letteralmente a ridosso del successo polacco, avrebbe dovuto introdurre un elemento di cautela, almeno suggerendo un accordo che avrebbe potuto assicurare alla Polonia un risultato diverso da quello ungherese. Tuttavia, a quel tempo la possibilità di una tale interpretazione non mi venne affatto in mente. Inoltre, passarono inosservati molti altri segnali che la sensazione di vittoria completa potesse essere stata troppo affrettata - il più importante di tali segnali fu una pubblica rassicurazione da parte di Gomulka a un'assemblea di funzionari del partito. Rimasi convinto, piuttosto ingenuamente, che le condizioni politiche per una fondamentale riforma economica fossero mature, e fu in questo spirito che iniziai un periodo fra i più cruciali della mia carriera professionale, sebbene relativamente breve: quello del lavoro nel Consiglio Economico.

Il "Consiglio Economico presso il Consiglio dei Ministri", come venne denominato ufficialmente, fu costituito in forza di una risolu-



zione del Sejm (il parlamento formale) nel dicembre 1956, più o meno in accordo con le richieste del congresso degli economisti al quale ho già accennato. Doveva essere un corpo indipendente di consulenza per il governo (il Consiglio dei Ministri), al quale erano affidati in particolare tre gruppi di compiti: (i) elaborare il progetto di cambiamenti per il sistema di programmazione e gestione dell'economia (universalmente denominato il "nuovo modello economico"); (ii) valutare i piani e le politiche economiche del governo; (iii) fornire al pubblico le opportune informazioni sulle questioni economiche, attraverso la pubblicazione periodica di rapporti sullo stato dell'economia e la promozione di progetti di ricerca a opera di altre istituzioni. Inizialmente il Consiglio Economico era composto da 36 membri, designati dal Primo Ministro per un periodo rinnovabile di due anni. Fra essi si trovavano accademici, dirigenti dell'industria e politici (inclusi alti funzionari dell'amministrazione economica, ad esempio il presidente della Commissione per la Programmazione), ma tutti - almeno teoricamente - a titolo personale, e non come rappresentanti di istituzioni, partiti politici, ecc. Alla testa del Consiglio Economico furono posti Oskar Lange come presidente, Czeslaw Bobrowski come vice presidente esecutivo ("con funzioni permanenti", cioè a tempo pieno), e cinque vice presidenti (Michal Kalecki, Edward Lipinski e il sottoscritto fra gli altri) costituivano la Presidenza del Consiglio; uno staff non molto numeroso ma altamente qualificato era sottoposto direttamente al vice presidente esecutivo. La sessione plenaria inaugurale del Consiglio Economico si tenne nello sfavillio di una pubblicità stile occidentale, e con elevate aspettative popolari.

Emerse immediatamente che le aspettative non erano molto ben fondate per un gran numero di ragioni, interne ed esterne al Consiglio, ma tutte correlate in un modo o nell'altro al clima politico in via di trasformazione. Dal momento che il mio lavoro presso il Consiglio fu in particolare collegato con la questione del "nuovo modello economico", mi concentrerò su questo argomento.

Nell'ambito del Consiglio vi era un grado sostanziale di accordo relativamente al modello generale nell'ambito del quale avremmo dovuto discutere i contorni del nuovo modello, sebbene le motivazioni potessero essere divergenti. Nessuno, ad esempio, metteva in dubbio la posizione dominante della proprietà pubblica nell'economia, ma alcuni - me incluso - sostenevano ciò sulla base della convinzione dei meriti di una tale politica, mentre altri l'accetavano

semplicemente per realismo. Un discorso analogo valeva relativamente al principio della pianificazione centralizzata. Tuttavia, quando la discussione si spostava dal piano generale alle aree specifiche, le divergenze divenivano man mano più pronunciate. La dimensione del settore privato o realmente cooperativo, che in Polonia coesisteva con il settore statale dominante, così come i metodi di regolazione del settore non statale da parte dello Stato (ad esempio, la conservazione o l'abolizione dei contributi obbligatori in natura da parte delle aziende agricole private) rientravano nell'area delle divergenze. Particolarmente controversa risultò, ovviamente, l'interpretazione del concetto di "pianificazione centralizzata" e delle condizioni minime per la sua efficacia. Tutto ciò significò che *all'interno* del Consiglio la capacità di giungere a compromessi iniziò a prendere il sopravvento sulla ricerca della coerenza, come ben testimonia il più importante documento preparato dal Consiglio Economico: "Le Tesi del Consiglio Economico relativamente a certe direzioni del cambiamento nel modello economico".

Le "Tesi" riguardavano formalmente i principi di funzionamento della sola industria statale, ma il loro reale ambito era molto più vasto. Esse affermavano la necessità di un cambiamento fondamentale del sistema di funzionamento dell'economia, e tentavano di reinterpretare il concetto di pianificazione nazionale (centrale), che avrebbe funzionato meglio non tanto imponendo un gran numero di obiettivi obbligatori specifici, quanto utilizzando calcoli economici e previsioni di possibili insiemi di risultati. Di conseguenza, i piani avrebbero dovuto essere formulati in modo da porre di fronte a chi aveva il compito di prendere le decisioni una chiara definizione delle diverse scelte alternative, espressa in modo accessibile ai rappresentanti del popolo, a livello d'impresa, locale e nazionale, ai quali era richiesto di partecipare attivamente alla definizione dei piani stessi. Gli incentivi economici, separati dall'ottenimento degli obiettivi, dovevano costituire il principale strumento per l'attuazione del piano in un senso generale, e cioè sia riguardo agli obiettivi (espressi in definitiva in termini di crescita del reddito nazionale), sia riguardo agli strumenti (l'allocazione fisica delle risorse - il baluardo del vecchio sistema - doveva essere sostituita, in principio, dalle relazioni commerciali). L'affittabilità (*rentability*) sarebbe dovuta diventare il principale criterio di successo per le imprese statali; ciò, a sua volta, avrebbe richiesto l'attivazione di strumenti monetari e fiscali (tassi d'interesse, tasse, tariffe, ecc.), e prima di tutto una revisione completa del sistema



dei prezzi (l'interruzione della separazione dei prezzi dei mezzi di produzione da quelli dei beni di consumo, l'accettazione come regola della funzione dei prezzi di equilibrare domanda e offerta, ecc.).

Tuttavia, sarebbe un errore considerare le "Tesi" del Consiglio Economico come un primo manifesto del "socialismo di mercato", e non soltanto perché questo termine non venne mai usato, ma soprattutto a causa dell'attitudine al compromesso alla quale ho accennato precedentemente. All'interno del documento vi erano due tipi di compromessi che rendevano la rottura rispetto al sistema dirigista ben lungi dall'essere decisiva. Il primo compromesso includeva alcuni aspetti che all'epoca neppure i membri del Consiglio più radicali considerarono tale, bensì semplicemente ovvie componenti del nuovo modello. Ad esempio, io stesso ritenevo naturale l'esclusione dei grandi progetti d'investimento dai principi generali del modello, così come la necessità del controllo sui prezzi da parte del governo o quella della definizione di un limite globale ai flussi delle retribuzioni ("fondo salari") nelle imprese statali. Invece in un gran numero di altri punti vennero accettate formulazioni per nulla ovvie, spesso dopo lunghe battaglie, che mitigavano le raccomandazioni principali o quanto meno aprivano la strada a interpretazioni molto diverse. Sottolineando la necessità di gestire l'industria statale con mezzi economici, le "Tesi" conservavano l'affermazione che gli obiettivi obbligatori avrebbero dovuto essere usati «in qualsiasi caso ciò risultasse necessario ed efficace»; la determinazione della struttura fisica della produzione e l'allocazione fisica degli input non vennero totalmente escluse, bensì mantenute per i «casi che le giustificavano»; un vago concetto di responsabilità dell'impresa per i risultati economici della sua attività venne sostituito al concetto di bancarotta, ecc. Tutte queste ambiguità riflettevano, da un lato, la pressione esercitata dalla minoranza antiriformista all'interno del Consiglio, e, dall'altro lato, il fatto che la maggioranza riformista si lasciava persuadere che adottando un approccio "più diplomatico", il "nuovo modello" sarebbe divenuto appetibile per la dirigenza politica del paese. L'esempio di questo genere di cose che mi risultò più imbarazzante fu l'accettazione del termine "programmazione direttiva", comunemente considerato sinonimo di "programmazione dirigista"; il contesto rese piuttosto chiaro che l'espressione stava effettivamente per "efficace", ed era compatibile con un sistema di programmazione che doveva essere essenzialmente non-dirigista - così il compromesso fu evidentemente tattico, ma il sapore amaro rimase.

Tutto ciò, tuttavia, si rivelò privo di conseguenze rilevanti. Elaborate piuttosto rapidamente nel corso di tre mesi, le "Tesi" furono presentate al governo all'inizio del giugno 1957, insieme a un calendario delle misure più urgenti, che sarebbe stato bene mettere in atto prima della fine dell'anno. Per circa due mesi non accadde nulla, fino a quando, finalmente, il penultimo giorno di luglio la Presidenza del Consiglio Economico ottenne udienza presso la sessione della Commissione Economica del Consiglio dei Ministri (il Gabinetto Economico). La discussione fu assai poco illuminante: poche critiche schiette agli intenti generali del documento, ma soprattutto un fuoco di critiche su numerosi aspetti specifici che apparentemente le "Tesi" non erano riuscite a trattare in modo esauriente. Noi affermammo che la reale natura del documento non consentiva un approccio così dettagliato, e che la lista degli argomenti in corso di elaborazione corredata dalla sequenza temporale prevista per la loro trattazione dimostrava che presto si sarebbero affrontati tutti i punti che suscitavano preoccupazioni, sempre che fossero approvate le linee generali della riforma e che venisse dato il via all'ulteriore svolgimento dei lavori. Tuttavia, per tutta la durata dell'incontro non riuscii a liberarmi dall'impressione che i membri del governo cercassero, in un certo senso, di trovare il modo di evadere qualsiasi genere di impegno alla riforma, senza offendere il Consiglio e senza svelare troppo presto le loro intenzioni al pubblico che ancora nutriva aspettative in tal senso. Il verbale ufficiale dell'incontro registrò in termini molto freddi il riconoscimento, da parte del Gabinetto Economico, del lavoro svolto dal Consiglio e l'invito a preparare indicazioni più specifiche (eloquentemente, la Commissione per la Programmazione avrebbe dovuto dividere tale compito con il Consiglio Economico) ma, come dichiarò il primo ministro al vice presidente esecutivo del Consiglio Economico, le "Tesi" non vennero né approvate né rifiutate. I riformatori più radicali cercarono di sollevarsi il morale attribuendo al discorso ufficiale un significato maggiore di quello che in realtà aveva (io, ad esempio, scrissi per il settimanale *Economic Life* un editoriale nel quale affermavo che l'incontro aveva mantenuto aperte le porte per la riforma), ma gli eventi non tardarono molto a disperdere qualsiasi residuo ottimismo. Nessuno fra i rappresentanti del governo mostrò interesse per le successive elaborazioni dei vari aspetti delle "Tesi", nonostante l'importanza di molte questioni, in particolare il meccanismo dei prezzi, i criteri d'investimento e d'incentivazione. Le modalità della gestione dell'economia, invece di

compiere passi avanti nelle direzioni indicate dalle "Tesi", iniziarono a regredire, erodendo gradualmente l'allentamento del sistema dirigista ottenuto per mezzo delle misure di politica economica adottate prima dell'ottobre 1956. Verso la fine degli anni '50, la composizione del governo, la struttura gerarchica dell'amministrazione economica dello stato e le priorità della politica economica (un forte aumento del saggio di accumulazione, ovvero la quota della spesa per investimenti sul reddito nazionale) ricordavano per molti aspetti la situazione precedente al 1956. Una differenza notevole, e per nulla trascurabile, riguardava l'agricoltura, alla quale fu risparmiato il ripristino della pressione verso la collettivizzazione. Anche in questo caso, tuttavia, il pragmatismo dovette lasciare spazio all'ideologia, bloccando il processo di crescita delle aziende private e dunque l'aumento di efficienza di questo vitale settore dell'economia. Tutto ciò fu accompagnato da un'inequivocabile tendenza a restaurare il "ruolo portante del partito [comunista]", nonostante le concessioni formali e di breve durata ad altre organizzazioni politiche o pseudo-politiche. L'offensiva lanciata dalla nuova classe dirigente contro i dissensi interni al partito fu volutamente bifronte, poiché castigava verbalmente sia i "dogmatisti" irriducibili, sia i "revisionisti", ma il vero obiettivo erano questi ultimi, che rappresentavano la minaccia riformista. Divenne sempre più chiaro che la classe dirigente era fortemente diffidente verso le riforme economiche per ragioni politiche. Non appena sembrò che fossero state individuate le vie per un miglioramento della situazione economica generale del paese senza che fosse necessario un vero e proprio cambiamento del "modello", la riforma fu abbandonata. Paradossalmente, la Polonia beneficiò per un periodo di due o tre anni di quella che Kalecki definì «la riserva degli errori passati», principalmente nella forma di effetti ritardati di progetti d'investimento intrapresi nell'ambito del piano per il 1950-55: questi progetti non erano stati completati in tempo ma iniziarono a essere messi in atto proprio in quel periodo, con l'effetto di sostenere un tasso di crescita corrente relativamente alto senza un peso eccessivo, e consentendo un aumento dei consumi senza precedenti. Un ulteriore fattore temporaneo era costituito dalle condizioni particolarmente favorevoli che si vennero a creare per il carbone polacco nei mercati d'esportazione nel periodo post-Suez. Tutto ciò contribuì a convincere il governo che ciò che realmente importava fosse il cambiamento del gruppo dirigente, e che non fosse necessaria alcuna riforma sistemica, specialmente perché allentare i controlli centralizzati - secondo la

saggezza popolare - avrebbe avuto l'effetto di aumentare le persistenti pressioni inflazionistiche. Il collegamento fra le riforme orientate al mercato e il sorgere dei comitati dei lavoratori fu un'altra causa determinante del risentimento dei sostenitori dello *status quo*. Ricordo esattamente come, durante una serie di dibattiti presso il Consiglio Economico, un alto funzionario del partito mi accusò di un complotto per creare, attraverso l'incentivazione dei comitati dei lavoratori, una "struttura del potere dualistica", che avrebbe privato il partito del suo "ruolo dominante"; come al solito, l'argomentazione non si riferiva alle implicazioni dei discussi comitati dei lavoratori in termini di efficienza, ma soltanto alle implicazioni politiche.

Il Consiglio Economico continuò a esistere formalmente fino all'inizio del 1963, quando il primo ministro semplicemente non rinnovò il mandato. Tuttavia, l'influenza del Consiglio svanì rapidamente, non solo per quel che riguardava il "modello", ma anche nelle altre due linee della sua prevista attività. La crescente sensazione d'impotenza nell'influenzare gli effettivi sviluppi dell'economia mi spinse, nel 1958, a rassegnare le dimissioni dalla presidenza dell'unità di ricerca presso la Commissione per la Programmazione, e a concentrarmi sul lavoro accademico (mi ero spostato dalla Scuola Principale di Programmazione e di Statistica alla Facoltà di Economia Politica dell'Università di Varsavia nel 1954). Da allora, soltanto una volta partecipai personalmente a un tentativo di influenzare direttamente la politica economica. Accadde all'inizio del 1964, quando Kalecki organizzò un piccolo gruppo che doveva aiutarlo a valutare la bozza del piano economico per il periodo 1966-70, a seguito dei pessimi risultati del piano precedente, che aveva subito le conseguenze negative di un sistema non riformato, nonché della scomparsa dei fattori temporanei ai quali ho già accennato. Il nostro lavoro fornì parte del materiale per un articolo pubblicato da Kalecki, nel quale egli ipotizzava per il piano correzioni di lieve entità ma dai risultati tangibili, che miravano a ottenere alcuni miglioramenti per i redditi dei consumatori e per il problema delle abitazioni e, allo stesso tempo, a creare fondamenta più realistiche per tutti gli altri elementi del piano stesso. Nonostante il fatto che l'articolo fosse una legittima risposta a una richiesta ufficiale per un dibattito nazionale sulla bozza del piano economico, Kalecki fu brutalmente rimproverato in pubblico da Wladyslaw Gomulka, e decise di rassegnare le dimissioni dal suo incarico di consigliere del presidente della Commissione per la Programmazione, ponendo così fine al suo contributo diretto alla defini-

zione della realtà economica polacca. Ironicamente, come più tardi feci notare in un articolo scritto per *Rinascita* nel 1971, il rifiuto delle raccomandazioni di Kalecki fu una delle cause del fallimento del piano, che a sua volta condusse alla rivolta dei lavoratori sulla costa baltica, repressa sanguinosamente, e di conseguenza all'espulsione di Gomulka dal potere.

\* \* \*

Nonostante la delusione subita per quanto riguardava l'effettiva attuazione delle riforme, dal mio punto di vista il lavoro presso il Consiglio Economico ha rappresentato un'esperienza importante, in senso sia positivo sia negativo. Il più importante degli aspetti positivi fu l'ispirazione intellettuale che ricavai dai dibattiti spesso sostanziali e animati che si tenevano nei vari sottogruppi creati all'interno del Consiglio per analizzare problemi particolari, quali l'organizzazione delle imprese industriali (la questione della sostituzione degli organismi puramente amministrativi con associazioni di imprese), il funzionamento di schemi d'incentivazione correlati al profitto, il meccanismo di definizione dei prezzi. Quest'ultimo dibattito fu particolarmente importante e stimolante dal punto di vista teorico. Ho già accennato all'accettazione, nell'ambito delle "Tesi", del principio dell'equilibrio tra domanda e offerta nel meccanismo di determinazione dei prezzi, ma all'epoca ciò non poteva significare l'abbandono della ricerca di un'opportuna fondazione dei prezzi sui costi, non soltanto come inevitabile tributo alla distinzione marxista fra prezzi e costi, ma principalmente come necessario metro di valutazione del grado di corrispondenza tra la struttura dell'offerta e quella della domanda, e dunque delle implicazioni macroeconomiche dell'allocatione delle risorse allora in vigore e delle tendenze per il futuro. Quello che cercavamo di determinare era il "prezzo normale" (l'espressione effettivamente utilizzata era il "prezzo di partenza") — una grandezza calcolabile che potesse approssimativamente riflettere il costo *sociale* della produzione nel corso del medio periodo coperto dal piano. Qui non è il caso, e forse non vi è motivo, di entrare nell'ambito specifico del problema. Tuttavia, vale la pena ricordare che tendemmo decisamente ad adottare il concetto di costo-opportunità come base per il nostro "prezzo normale", inclusi i costi del capitale e delle risorse naturali, nonché i prezzi vigenti sul mercato internazionale per i beni in commercio su tali mercati. La rottura con

il tradizionale principio della derivazione dei prezzi dal costo medio, all'epoca ancora vigente, a cui andava aggiunta la svalutazione, fu così drastica che le nostre conclusioni vennero pubblicate soltanto come documento informale di un gruppo di lavoro, e non a nome dell'intero Consiglio Economico.

Per quel che riguarda l'esperienza in negativo, l'aspetto più rilevante fu la realizzazione della dimensione e della forza degli interessi che si opponevano a una significativa riforma dell'economia: interessi costituiti dagli strati influenti, che traevano benefici materiali e formali dal vecchio sistema, ma prima di tutto l'interesse politico della classe dirigente appartenente al mono-partito, che guardava alla conservazione del proprio dominio sull'economia come a un fattore importantissimo per la salvaguardia del potere in generale, e per la prosecuzione della "marcia verso il socialismo" in accordo con l'ortodossia marxista-leninista. Le mie illusioni dell'"Ottobre 1956" erano così scomparse, anche se rimaneva qualche traccia d'ingenuità: le condizioni politiche per una fondamentale riforma economica si dimostrarono non mature, e la nuova classe dirigente non aveva alcuna intenzione di determinarle, ma almeno la situazione post-ottobre 1956, con la sua relativa libertà ideologica, mi sembrava ancora interpretabile come un'opportunità per portare avanti la battaglia per la democratizzazione, anche, e forse ancor più efficacemente, nell'ambito del partito: un'opportunità che andava colta interamente.

Pensai di conseguenza che in quelle circostanze il mio principale dovere come economista fosse quello di presentare in una forma coerente il concetto di un sistema economico realmente riformato, e le sue relazioni con le idee socialiste, senza gli inutili compromessi tattici. Nel 1958 iniziai a lavorare al libro pubblicato nel 1961 in polacco col titolo di *Problemi generali di funzionamento di un'economia socialista* (il titolo inglese del 1972 fu *The Market in the Socialist Economy*).

La ricerca per il libro mi condusse, tra le altre cose, a Mosca, dal momento che avevo intenzione di tornare al mio "vecchio amore", lo studio della NEP (la nuova politica economica) degli anni '20 in Unione Sovietica e i dibattiti dell'epoca su pianificazione e mercato. Quest'intenzione si rivelò inaspettatamente difficile da realizzare. Innanzitutto, le autorità sovietiche furono riluttanti ad accettarmi, e impiegai molto tempo a ottenere il permesso di recarmi a Mosca. (Il permesso di visitare le autorità economiche provinciali — *sovmarkhozy*

– create recentemente da Khrushchev per modificare le linee del controllo non mi fu mai accordato.) In secondo luogo, all'Università di Mosca, che fungeva da ospite ufficiale, quasi tutti i rappresentanti della Facoltà di economia politica caddero "improvvisamente ammalati", evitando di vedermi, un affronto piuttosto eccezionale da parte dei russi, così attenti al protocollo, verso un loro collega proveniente da un "paese fratello" (a quel tempo ero preside della Facoltà di economia dell'Università di Varsavia, nonché ordinario di una delle cattedre di economia politica). In terzo luogo, non mi fu possibile trovare nelle biblioteche i libri dei principali protagonisti dei dibattiti degli anni '20, poiché gli autori, come di norma, erano ancora anonimi; in molti casi, tuttavia, fui in grado di scavalcare quest'ostacolo chiedendo in consultazione volumi di periodici nei quali sapevo che erano stati pubblicati lunghi estratti di libri e sostanziali resoconti di dibattiti orali (la disponibilità di questa strada fu in se stessa segno dell'ammorbidente degli standard sovietici: precedentemente, i periodici anteriori al 1938 sarebbero rimasti inaccessibili). Dal punto di vista personale tutto ciò servì a ricordarmi che, nonostante i nostri problemi con il regime, la Polonia rappresentava all'epoca un caso isolato nell'ambito dei paesi comunisti, per quel che riguardava il liberalismo culturale, inclusi i contatti con l'occidente. Un significativo incidente a Leningrado, dove mi fermai per due giorni tornando a Varsavia, fornì un'altra, ancor più memorabile, dimostrazione di questa diversità. Una mattina, non annunciato, mi recai a visitare il decano degli economisti sovietici e uno dei pochi sopravvissuti dei dibattiti degli anni '20, V.N. Novozhilov, che conoscevo anche per i suoi tentativi post-bellici di individuare criteri di efficienza per gli investimenti, utilizzando un surrogato del tasso d'interesse. Egli non ebbe alcuno scrupolo ad accettare l'ospite non invitato nel suo ufficio all'università (il mio nome gli era noto), cancellando persino i suoi impegni per dare spazio a una lunga e sincera discussione, che rivelò una considerevole convergenza nelle nostre opinioni per quel che riguardava la necessità di riforme sistemiche e la direzione di tali riforme. Quella stessa sera, durante l'intervallo di un concerto della Filarmonica di Leningrado, un ragazzo mi si avvicinò improvvisamente chiedendomi di confermargli il mio nome. Quando mi ritrassi pensando che si trattasse della polizia, egli si affrettò a tranquillizzarmi dicendo che mi aveva visto quella mattina con Novozhilov, il quale gli aveva accennato alla mia intenzione di recarmi al concerto. Era venuto a cercarmi di proposito: il

professor Leonid Kantorovich voleva che portassi a Varsavia il suo libro che stava per essere pubblicato; ne avrei trovato una copia in albergo. Effettivamente, al mio ritorno, il portiere dell'albergo mi consegnò un mucchio di pagine di brutta copia, con alcune correzioni dell'ultimo minuto dell'autore: era una copia del libro di Kantorovich *L'uso migliore delle risorse economiche*, che conteneva una formulazione matematica generale del problema della programmazione ottimale con prezzi ombra (nella definizione dell'autore "valutazioni determinate obiettivamente"). Dopo aver trascorso molte ore della notte leggendo i passaggi principali del libro, mi apparve chiaro che l'intenzione di Kantorovich era quella di pubblicare l'edizione polacca al più presto possibile, e in tal modo far conoscere il libro all'esterno prima che potesse essere sottoposto a critiche devastanti, a causa delle implicazioni teoriche e pratiche dello studio. Se consideriamo la statura di Kantorovich, uno dei principali matematici sovietici al quale era stata attribuita la scoperta della programmazione lineare nel 1939, e la forma estremamente tecnica dell'esposizione nel volume, si trattava forse di un eccesso di cautela, ma in quelle circostanze era meglio comportarsi così. Ad ogni modo, rimasi veramente impressionato dall'intera faccenda, e dal modo semi-clandestino nel quale ero stato coinvolto; non vi furono difficoltà nell'organizzare, a Varsavia, una traduzione valida e veloce, e l'edizione polacca di quello che presto doveva diventare la base per un premio Nobel per l'Economia seguì immediatamente l'edizione originale russa.

\* \* \*

Il manoscritto del mio libro fu completato verso la fine del 1960, in tempo per permettermi una visita di 4 mesi negli Stati Uniti con una borsa della Fondazione Ford. Non è semplice, ora, dare un giudizio su quel lavoro, ma dal momento che probabilmente esso è più noto che qualsiasi altro mio scritto, è bene che in questo memoriale io faccia un tentativo.

Nella sua recensione all'edizione inglese nel numero di marzo 1971 dell'*Economic Journal*, Joan Robinson scrisse, in modo piuttosto sarcastico: «La cosa principale che il lettore impara da questo libro è la difficoltà di analizzare i problemi di un'economia socialista in termini di categorie marxiste». Il problema era ben posto: in realtà, avevo cercato di sviluppare la teoria del funzionamento di un'eco-

nomia socialista su fundamenta marxiste, ma interpretate in un modo che avrebbe dovuto aprire ampi spazi per un riesame critico dei concetti economici socialisti così com'erano stati fino ad allora conosciuti nei paesi appartenenti al blocco sovietico. Così, venne accettata la proposizione principale della giustificabilità razionale dal lato macroeconomico di un'economia pianificata a livello accentrato, basata sulla prevalenza della proprietà pubblica (dello stato) del capitale, ma allo stesso tempo la dialettica marxista del processo storico fu estesa fino a essere considerata valida per il socialismo come per qualsiasi altro sistema socio-economico: il socialismo non può essere concepito come non conflittuale, esso genera piuttosto le proprie contraddizioni (non soltanto quelle ereditate dal capitalismo), che debbono essere affrontate opportunamente, se non si vuole che la sua presunta superiorità venga meno e, addirittura, si trasformi in inferiorità. Su queste premesse costruii le linee fondamentali delle mie argomentazioni, che condussero al rifiuto dell'affermazione comunemente accettata che un'economia socialista possa funzionare soltanto secondo un unico modello, quello "dirigista" ("centralizzato" fu il termine utilizzato). Il libro era volto a dimostrare la legittimità del "modello di un'economia pianificata a livello accentrato con insito un meccanismo di mercato" come la migliore alternativa, che consentiva ai vantaggi connessi al socialismo di manifestarsi in modo più completo.

La mia concezione di tale modello (che per evitare la ripetizione per intero del suo nome, piuttosto rozzo, venne rinominato "decentralizzato") aveva beneficiato dei dibattiti sulla valutazione economica nell'ambito di un regime socialista, svoltisi nel periodo fra le due guerre, e in particolare del fatto, allora ampiamente accettato, che Lange e i suoi seguaci avessero avuto la meglio su Mises e Hayek. Il rombante «Sì» in risposta alla domanda «Può il socialismo funzionare?», da parte di economisti del calibro di Schumpeter (*Capitalismo, socialismo, democrazia*) così come di "sovietologi" della massima importanza come Bergson ("Socialist economics" in *Survey of Contemporary Economics* del 1949), sembrò rendere ridondante la necessità di un'ulteriore dimostrazione della validità delle fondamenta generali di un sistema socialista. (Fra parentesi, devo aggiungere che durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, ebbi modo di ascoltare, in alcuni dei più noti centri di cultura statunitensi, opinioni sull'economia dirigista molto meno critiche delle nostre; lo shock di essere stati sorpassati nelle esplorazioni spaziali – il volo di Gagarin risale all'epoca nella

quale mi trovavo a Harvard – fece sì che molti americani si concentrassero sulla ricerca dei segreti del successo sovietico piuttosto che sulle determinanti dell'inefficienza economica.) Il problema principale fu quello di elaborare, in modo più specifico che in passato, le forme d'incorporazione del meccanismo di mercato nell'economia pianificata socialista, tenendo in considerazione le esperienze pratiche e presentando argomentazioni convincenti contro la teoria ortodossa secondo la quale il sistema dirigista impersonava l'economia socialista in quanto tale.

L'apertura al mercato del sistema economico proposta nel modello "decentralizzato" avrebbe dovuto abbracciare l'intera attività *corrente* (cioè, non d'investimento) delle imprese statali, che avrebbero dovuto operare secondo le regole della profittabilità, libere di determinare il livello e la struttura della produzione e dei fattori produttivi sulla base di proprie valutazioni condotte, in linea di principio, in termini di prezzi di equilibrio tra domanda e offerta per il mercato. Dunque, la moneta doveva divenire attiva non come nel passato soltanto (e limitatamente) nell'ambito dei mercati dei beni di consumo e del lavoro, ma anche (e completamente) nell'ambito delle relazioni fra stato e imprese. Il ruolo attivo della moneta doveva avere come conseguenza il fatto che i flussi reali seguissero i flussi monetari, e dunque che l'espansione o la contrazione (inclusa la cessazione) dell'attività dipendessero dalla posizione finanziaria; per usare la terminologia di Kornai, le imprese statali dovevano operare sotto il "vincolo forte di bilancio". L'analisi verteva soltanto sul settore statale interno, ma ciò si rivelò una carenza, poiché si ignoravano le interazioni con l'economia privata e il mercato internazionale; tuttavia questo limite aveva anche alcuni lati positivi, dal momento che servì a mostrare che la giustificazione per l'apertura al mercato poteva essere derivata endogenamente nell'ambito della proprietà pubblica, senza far riferimento a fattori esterni.

Tuttavia, sostenere la razionalità dell'uso del meccanismo di mercato fu la parte relativamente più semplice del compito che mi ero proposto. Molto più difficile si rivelò dimostrare che tale meccanismo poteva essere reso compatibile con la pianificazione centralizzata, che sarebbe stata libera dall'incubo burocratico di dover decidere di ogni minuzia dell'attività economica, ma sarebbe rimasta abbastanza significativa da assicurare una crescita accompagnata dal pieno utilizzo delle risorse, in primo luogo il lavoro, e da plasmare i cambiamenti strutturali di lungo periodo, intesi in senso lato. In altre parole, la

radicata percezione del meccanismo di mercato come sinonimo di spontaneità caotica, imprevedibilità, mutamenti irregolari dell'utilizzo della capacità produttiva e delle opportunità di lavoro, ecc., doveva essere sfidata attraverso la distinzione fra il libero mercato ispirato al *laissez faire* del primo capitalismo e il mercato *regolato* che poteva essere impiantato nell'ambito di un contesto socialista, come strumento per una programmazione macroeconomica propriamente intesa. Fedele alla dottrina metodologica marxista, tentai di affrontare il problema discutendo di nuovo la legge del valore in un sistema socialista; un intero lungo capitolo fu dedicato a questo argomento, considerato piuttosto oscuro dalla maggior parte degli economisti occidentali, ma probabilmente indispensabile in quelle circostanze, visto il ruolo che inizialmente ebbe l'evocazione della legge del valore nel far sì che si decidesse di attuare la riforma economica. Tuttavia, contrariamente a quanto accadeva nel passato, quando il dibattito marxista era dominato semplicemente dalla questione generale dell'"essere o non essere" della legge del valore in un regime socialista, questa volta presi a esaminare il problema in modo più complesso e, speravo, più rigoroso. Il punto principale consisteva nel distinguere fra l'essenza della legge del valore – definita come la tendenza continua a far sì che le relazioni fra i prezzi si mantenessero in armonia con le relazioni fra i costi sociali di produzione – e il meccanismo di mercato come forma attraverso cui tale legge agisce. Quanto più il mercato reale rispecchia le condizioni teoriche della concorrenza perfetta, tanto più l'allocazione delle risorse attraverso il meccanismo del mercato tende a conformarsi alle esigenze della legge del valore; le imperfezioni della concorrenza risultano in una deviazione da tale regola allocativa, nonostante il funzionamento del meccanismo di mercato. Da questa linea di ragionamento derivai la conclusione che sebbene l'introduzione del meccanismo di mercato in un'economia socialista avrebbe reso più evidente l'opportunità di adottare un'allocazione delle risorse coerente con la legge del valore, aumentando così il livello d'efficienza globale, allo stesso tempo ciò non avrebbe privato il pianificatore centrale della possibilità, quando necessario, di allocare risorse coerentemente con preferenze sociali divergenti dalle proporzioni dettate dalla legge del valore, attraverso una deliberata alterazione del mercato (cioè attraverso la regolazione del mercato stesso). In altre parole, il meccanismo di mercato non deve condannare la società a capitolare di fronte a forze cieche e incontrollabili: esso può piuttosto essere usato come strumento forse

più complesso, ma certamente più adeguato a plasmare il destino socio-economico di un paese.

Questa conclusione principale fu seguita da un'analisi dettagliata delle possibilità che il modello proposto lasciava al pianificatore centrale. *Innanzi tutto*, il piano centrale crea il contesto generale per un'attività autonoma delle imprese nella determinazione del saggio di crescita e della sua composizione, della struttura generale dei redditi, e dunque delle componenti della domanda aggregata, ecc. Sia la quota degli investimenti sul reddito nazionale, sia la distribuzione dei più importanti flussi d'investimento fra i diversi settori, nonché i grandi progetti d'investimento, debbono essere decisi direttamente dal centro, dal momento che rappresentano la spina dorsale della politica di sviluppo nazionale; solo una parte minore dell'attività d'investimento deve essere lasciata alla discrezione delle imprese. In questo modo, viene escluso il mercato dei capitali, e con esso anche la libertà d'entrata. *In secondo luogo*, il centro determina le "regole di comportamento" (funzione obiettivo) dei gradi inferiori, nonché i principi delle loro connessioni agli incentivi. *Terzo*, il centro assicura il carattere parametrico delle grandezze economiche, mettendo a confronto le imprese autonome – nei prezzi, nei tassi d'interesse, negli scaglioni d'imposizione fiscale, nelle tariffe, ecc. – sia allo scopo di prevenire manipolazioni monopolistiche od oligopolistiche, sia per consentire ai pianificatori di guidare l'attività economica nella direzione considerata preferibile dal punto di vista del Paese. Per quel che riguarda i prezzi, tutto ciò non ne implica un controllo amministrativo globale – per un gran numero di beni vengono ipotizzate condizioni concorrenziali che mantengono i prezzi indipendenti dalle imprese – ma ovviamente non può essere esclusa la necessità di un controllo diretto.

Secondo i canoni attuali, il "modello della pianificazione centralizzata con insito un meccanismo di mercato regolato" sembra stranamente moderato e poco promettente in quanto metodo efficace di superare le debolezze intrinseche delle economie del "socialismo reale". Naturalmente, nel contesto delle condizioni politico-economiche del tempo, esso apparve tuttavia sotto una luce completamente diversa. Ad ogni modo, pur tenendo in considerazione quest'ultimo aspetto, è necessario sottolineare due importanti carenze. In primo luogo, ricordiamo il carattere statico del modello, nel quale le relazioni fra il "piano" e il "mercato" dovevano essere determinate una volta per tutte, senza considerare alcuna possibilità dinamica, ad



esempio nell'ambito del mercato dei capitali. In secondo luogo, il centro, dotato di un'autorità enorme nei confronti dell'economia, incluso il mercato regolato, era considerato non solo capace di esercitare tale autorità, ma anche di esercitarla a vantaggio della nazione, senza considerare gli interessi costituiti della classe dirigente, i contrasti interni tra fazioni, e così via. L'unico collegamento esplicito tra la riforma economica proposta e il sistema politico fu indicato dall'impatto che il decentramento e l'apertura al mercato avrebbero avuto sull'autogestione dei lavoratori; per il resto, dominava l'ipotesi tacita che avrebbe prevalso il processo di democratizzazione che aveva avuto inizio nel corso dell'"Ottobre polacco".

\* \* \*

Nonostante i suoi difetti, *I problemi generali del funzionamento dell'economia socialista* ebbe un vero successo. Il libro ebbe due edizioni polacche e venne tradotto in nove lingue straniere, incluse tutte le più importanti lingue europee (sfortunatamente la traduzione inglese, che non potei controllare, risultò pessima e piena di equivoci), così come in cecoslovacco, bulgaro, giapponese e cinese (nel 1984). Nel mondo occidentale (e in Giappone) il libro acquistò un significato particolare per il movimento revisionista dell'"eurocomunismo", in quanto indicazione di un'alternativa all'economia stalinista. In alcuni paesi socialisti, esso costituì in un certo senso uno sprone alla riforma economica, dal momento che in quelle circostanze era sempre più facile diffondere idee pubblicate (*eo ipso* ufficialmente consentite) in un paese "fratello". Questo fu certamente il caso della Cecoslovacchia, dove fu pubblicata la prima traduzione del mio libro (1964), e dove esso svolse un certo ruolo negli stadi iniziali dell'emergere delle idee della "Primavera di Praga". Fu in Ungheria che il libro esercitò l'influenza più significativa sulla progettazione pratica di un sistema riformato; scherzando con i miei amici ungheresi, solevo dire che per qualche tempo dopo il 1968 i loro compatrioti mi trattavano con grande rispetto, come uno degli ispiratori del "Nuovo Meccanismo Economico" che apportò miglioramenti tangibili alle condizioni economiche del paese, mentre più tardi – quando le cose mutarono al peggio – ebbi la preoccupazione di evitare le ingiurie. L'edizione cinese apparve quando la riforma era già a uno stadio avanzato, ma le idee principali espresse nel libro si diffusero nei circoli riformisti molto prima della pubblicazione. Da alcuni colleghi

appresi, inoltre, che doveva esistere una sorta di traduzione russa non ufficiale, privata o a circolazione molto limitata; in relazione a essa, o forse per semplice coincidenza, nel 1964 venni invitato a tenere conferenze sui concetti della riforma in molte istituzioni economiche moscovite di primaria importanza (Gosplan, Gosekonomkomissaya). (Doveva trascorrere un quarto di secolo prima della mia successiva visita a Mosca nel 1989.)

A conferma del vecchio detto per cui nessuno è profeta in patria, il mio libro non esercitò quasi nessuna influenza sugli sviluppi economici polacchi: la riforma, nonostante alcuni falsi segni di adesione formale qua e là, era in netto declino dal suo apice nel 1956. Un significato apparentemente maggiore era attribuito alle implicazioni ideologiche delle conclusioni relative all'inevitabilità dei conflitti nel socialismo, alla legittimazione di soluzioni sistemiche alternative in un contesto socialista, alle prospettive di apertura al mercato e di decentramento in quanto fondamenti economici del movimento dei comitati dei lavoratori, ecc. Questi punti e altri simili attrassero alcuni gruppi della crescente opposizione intellettuale al regime, in particolare quella parte della nuova generazione – cioè dell'età dei nostri studenti o dei ricercatori più giovani – che provava profonda delusione nei confronti del fallimento del partito comunista nel portare avanti le sue promesse di "rinnovamento" del 1956, ma ancora credeva nella validità di un socialismo liberato dalle degenerazioni partitocratiche. Uno di tali gruppi, formatosi intorno a due giovani ricercatori dell'Università di Varsavia, Jacek Kuron e Karol Modzelewski, produsse infine un documento programmatico che più tardi divenne famoso come "Lettera aperta al Partito", diffusamente noto in tutto il mondo per merito di numerose pubblicazioni all'estero. La linea di quel documento era molto più radicale di qualsiasi altra mai espressa a quel tempo da revisionisti come me, ancora convinti del fatto che la pressione dall'interno del partito fosse la strada migliore per realizzare il cambiamento; cionondimeno, nella sezione economica della "Lettera aperta", l'influenza de *I problemi generali...* era chiaramente percepibile.

Nel 1964 Kuron e Modzelewski vennero arrestati e accusati di sedizione. Il loro processo divenne una delle manifestazioni più significative del ritorno della repressione come uno dei principali metodi attraverso i quali il regime combatteva la dissidenza. Al pubblico fu vietato di entrare nell'aula, nella quale gli accusati venivano condotti ammanettati; per ognuno di essi era consentito



soltanto un testimone (io fui uno di essi), ma né il pubblico ministero, né il giudice mostrarono il benché minimo interesse alle testimonianze; la sentenza, evidentemente decisa in anticipo "dall'alto", fu sproporzionatamente dura: rispettivamente tre anni e mezzo e tre anni di reclusione.

Il clima politico del "gelo" si diffuse rapidamente, erodendo una delle maggiori conquiste del 1956: la libertà di espressione e lo spazio per un'azione politica indipendente alla base. Questi elementi costituirono la base per la nostra strategia revisionista che mirava a utilizzare le regole formali della democrazia intra-partitica per esercitare pressioni sulle autorità e per creare barriere contro il risorgere delle tendenze reazionarie. Per un certo tempo facemmo parte, non senza successo, di organizzazioni locali di partito nelle università (specialmente a Varsavia), istituti di ricerca, organizzazioni professionali, ecc., ideando risoluzioni politiche provocatorie, reagendo a casi di oppressione, discriminazione e censura, eleggendo membri dei comitati del partito in opposizione alle liste ufficialmente "consigliate". Gradualmente, tuttavia, queste possibilità si ridussero, a causa di forme d'intimidazione più o meno nascoste: io decisi, ad esempio, di rinunciare alla direzione della cattedra di economia politica all'Università di Varsavia, per evitare discriminazioni politiche su finanziamenti e possibilità di promozioni per i miei collaboratori.

Non è questo il luogo per descrivere la situazione generale dei processi regressivi - politici, economici e sociali - in atto in Polonia negli anni '60. Accennerò soltanto, il più brevemente possibile, ai fatti più importanti che mi riguardarono personalmente.

Verso la fine del 1966, due importanti dissidenti intellettuali appartenenti alla mia università, il filosofo Leszek Kolakowski e lo storico Krzysztof Pomian, vennero espulsi dal partito per aver presentato, in occasione del decimo anniversario dell'"Ottobre polacco", un articolo che dimostrava in modo convincente la sconfitta delle speranze di rinnovamento a opera delle forze fondamentaliste del regime comunista. Le proteste non ebbero altro effetto che quello di provocare una serie di ulteriori espulsioni fra gli scrittori.

Il 1967 fu segnato da una particolare ripercussione della "Guerra dei sei giorni" nel Medio Oriente, sulla scena politica polacca. Il leader del Partito, Wladyslaw Gomulka, diede il via a violenti attacchi ai "sionisti" (un modo del tutto trasparente di chiamare in causa gli ebrei), con due obiettivi apparenti: innanzitutto coprire e contrastare il sorgere di naturali connotazioni anti-sovietiche della

vittoria di Israele («I nostri ebrei hanno sconfitto gli arabi russi»), fu il motto popolare di quei giorni); in secondo luogo, dirigere i sempre latenti sentimenti antisemiti di parte della popolazione contro l'"intelligenza" dissidente, nell'ambito della quale la proporzione di persone di religione ebraica era maggiore che altrove. La caccia alle streghe che seguì non lasciò dubbi sul fatto che il Partito Comunista Polacco non si sarebbe trattenuto dallo scardinare le ultime vestigia della professata ideologia socialista marxista, pur di mantenere il proprio monopolio politico. Non vedevo più alcuna ragione per rimanere ancora membro del partito, e così riconsegnai la mia tessera.

La crociata per eliminare una volta per tutte la minaccia revisionista raggiunse il suo apice nel marzo 1968. Evidentemente istigate dagli incipienti sviluppi in Cecoslovacchia, e decise a evitare qualsiasi contagio in Polonia, le autorità intrapresero azioni che inevitabilmente provocarono dimostrazioni studentesche, inizialmente a Varsavia e poi in tutto il paese. Le dimostrazioni vennero soppresse con esagerata crudeltà e con un fuoco di fila senza precedenti di accuse antisemite e antiintellettuali del più basso calibro, dirette contro gli istigatori "sionisti" e "imperialisti" della "ribellione contro gli interessi nazionali del popolo polacco". Gli studenti vennero gettati in prigione o nelle unità di disciplina dell'esercito; epurazioni di massa vennero condotte in tutte le sfere: culturale, economica, amministrativa; la grande maggioranza dei pochi ebrei rimasti, o di quei polacchi la cui origine ebraica poteva essere stabilita soltanto in base ai criteri di Norimberga, fu costretta a emigrare, dopo essere stata privata della cittadinanza. Io mi trovai fra i sei professori dell'Università di Varsavia che Gomulka, durante un tumultuoso incontro fra forsennati attivisti di partito, trasmesso in televisione, definì responsabili di aver formato culturalmente gli ideatori del movimento studentesco, e immediatamente dimise dai loro posti. Questa fu soltanto la punta dell'iceberg: senza la pubblicità concessa a noi, molti altri accademici vennero cacciati in tutto il paese. Il mio dipartimento di economia politica (così come quello di filosofia e sociologia e quello di matematica) all'Università di Varsavia venne "dissolto", con la conseguenza che tutti gli studenti furono costretti a chiedere la riammissione attraverso una procedura di selezione mirante a eliminare tutti i portatori del virus della disobbedienza.

In questo modo, la mia carriera in Polonia giunse al termine. Un coraggioso e nobile tentativo da parte dei nostri colleghi cechi e slovacchi di consentirne la continuazione, offrendo a me e ai miei

co-imputati una cattedra all'università di Praga, non ebbe alcun esito per vari motivi, il principale dei quali fu l'invasione da parte delle truppe sovietiche e del Patto di Varsavia dell'agosto 1968.

Nonostante le prospettive fortemente negative, decisi di non lasciare il paese, e accettai l'unico lavoro che mi si rese disponibile (nessuna istituzione avrebbe osato accogliermi senza una diretta indicazione del Comitato Centrale del Partito), all'Istituto di Economia Edilizia. Trovai quell'atmosfera molto congeniale, forse anche a causa del fatto che tra i membri dello staff vi erano vittime delle precedenti (e a volte più violente) ondate di persecuzione. Lavorai là per quasi quattro anni, producendo, fra le altre cose, due studi piuttosto importanti su "Le quote di finanziamento pubblico e privato nell'edilizia" e "Il costo sociale dell'edilizia". Durante quel periodo, tuttavia, il mio sforzo principale fu rivolto a quella che consideravo la naturale prosecuzione de *I problemi generali...*, ovvero all'analisi della componente politica assente nel modello dell'"economia pianificata a livello accentrato con insito un meccanismo di mercato regolato". Nel 1971 il lavoro era più o meno completo, ma non poté essere discusso apertamente (se non nell'ambito di gruppi clandestini molto ristretti), né tantomeno pubblicato; l'interdizione alla pubblicazione era così totale, che persino i miei studi sull'edilizia non furono pubblicati come al solito nella serie di pubblicazioni dell'Istituto, ma circolarono soltanto presso lettori autorizzati in forma ciclostilata. Infine, il dattiloscritto fu esportato clandestinamente in occidente, dove qualche tempo più tardi mi trovai nella condizione di poter aggiungere i ritocchi finali a un libro dal titolo *Socialist Ownership and Political Systems* pubblicato a Londra nel 1975.

Quanto più a lungo durava, tanto più insopportabile diventava la situazione post-1968, innanzitutto a causa dell'assenza di prospettive di cambiamento in un futuro prevedibile. Neanche la caduta di Gomulka nel 1970 riuscì a modificare il mio "esilio interno": la nuova versione del regime si mostrò più flessibile relativamente ai viaggi all'estero (mi fu consentito di tenere una serie di seminari all'Università di Roma), ma non si vedeva alcuna prospettiva di riprendere qualsiasi tipo di lavoro accademico in Polonia. Così, quando mi giunse un invito per un anno di ricerca presso l'Università di Glasgow, unitamente all'urgenza di risolvere all'estero un problema di salute in famiglia, scegliemmo di andare. L'esperienza non così rara che le cose brevi durino molto si ripresentò nel nostro caso: dopo l'anno molto proficuo a Glasgow, si presentò l'opportunità di conti-

nuare a Oxford, con un orizzonte temporale più lungo, il lavoro sull'argomento che mi interessava.

Il capitolo britannico della storia della mia vita è così diverso dai precedenti da renderne difficile la trattazione in questa sede, nonostante l'ovvia continuità intellettuale che sperimentai e che si riflesse in un accurato processo evolutivo e di revisione delle mie idee. Ho cercato di descrivere altrove questo processo - in "From revisionism to pragmatism: sketches to a self-portrait of a reform economist" -<sup>2</sup> e specialmente in un libro scritto in collaborazione con il mio amico Kazimierz Laski, *From Marx to the Market: Socialism in Search of an Economic System*.<sup>3</sup> Il manoscritto del libro fu completato nel 1988, l'anno in cui mi ritirai dalla cattedra di Oxford e soltanto alcuni mesi prima che iniziasse la "ritirata" del comunismo dall'Europa dell'Est. Per coloro che credono nel simbolismo, questa dev'essere una coincidenza da valutare.

<sup>2</sup> L'articolo è apparso in *Reform and Transformation in Eastern Europe. Soviet-type Economies on the Threshold of Change*, J.M. Kovacs and M.Tardos eds., Routledge, London and New York, 1992.

<sup>3</sup> Il libro è stato pubblicato da Clarendon Press, Oxford, nel 1989.